

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Settembre 2012 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

**Referendum sull'Articolo 18 e sull'Articolo 8
RIPRENDIAMOCI I NOSTRI DIRITTI
CONQUISTATI CON LE LOTTE**

L'ILVA È DA RISANARE MA RIVA DEVE PAGARE
Bruno Casati

EQUILIBRI ED EQUILIBRISMI
Fabio Libretti e Rolando Gai-Levra

**ART. 32 DELLA COSTITUZIONE: MINACCIATO SIA DALLA
SPENDING REVIEW SIA DAL CONSUMISMO SANITARIO**
Gaspere Jean

**PENSIERINI MINIMI DI UNA CITTADINA
MILANESE QUALUNQUE**
Giuseppina Manera

SUD
Tiziano Tussi

PERCHÈ NON TACE?
Antonella Vitale

DIFESA DELLA SOVRANITÀ E ASCESA PACIFICA
Diego Angelo Bertozzi

**A CUBA ECONOMIA FA DAVVERO
RIMA CON DEMOCRAZIA**
Sergio Marinoni

IL MEDIOEVO AMERICANO
Martina Tussi

**FRANÇOIS HOLLANDE: CENTO GIORNI
NELLA VITA DI UN NOTABILE**
Aymeric Monville

**SIRIA: CRONACA PESSIMISTA
DI UNA GUERRA ANNUNCIATA**
Sergio Ricaldone

Redazione

Sergio Ricaldone - Rolando Giai-Levra -
Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini -
Mimmo Cuppone - Bruno Casati -
Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello -
Stefano Barbieri - Roberto Sidoli -
Cosimo Cerardi - Antonella Vitale -
Emanuela Caldera - Giuseppina Manera
- Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Bruno Casati, Fabio Libretti, Rolando
Giai-Levra, Gaspare Jean, Giuseppina
Manera, Tiziano Tussi, Antonella Vitale,
Vittorio Gioiello, Roberto Sidoli, Massimo
Leoni, Daniele Burgio, Diego Angelo
Bertozzi, Sergio Marinoni, Martina Tussi,
Giuliano Cappellini, Aymeric Monville,
Sergio Ricaldone.

La Redazione è formata da compagni
del PRC - PdCI - CGIL - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

- Riprendiamoci i nostri diritti.
La Redazione - pag. 3
Il Comitato per i Referendum
intervista Sergio Cofferati. - pag. 3
L'Ilva è da risanare ma Riva deve pagare.
Bruno Casati - pag. 4

Attualità

- Equilibri ed equilibrismi.
Fabio Libretti - Rolando Giai-Levra - pag. 6
Comunicato Anpi Nazionale
a sostegno dei Referendum. - pag. 7
Art. 32 della costituzione: minacciato sia dalla
spending review sia dal consumismo sanitario.
Gaspare Jean - pag. 8
Pensierini minimi di una cittadina
milanese qualunque. - pag. 10
Giuseppina Manera
Sud. - pag. 11
Tiziano Tussi

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- Perché non tace?
Antonella Vitale - pag. 12
Dal PCI al PD: la bramosia di potere della
cosiddetta sinistra - *terza parte*
Vittorio Gioiello - pag. 13
"Ipotesi hong kong o armageddon?"
Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio - pag. 17

Internazionale

- Difesa della sovranità e ascesa pacifica.
Diego Angelo Bertozzi - pag. 19
A Cuba economia fa davvero rima con democrazia.
Sergio Marinoni - pag. 20
Il medioevo Americano.
Martina Tussi - pag. 21
L'amaro risveglio degli "Occidentalisti".
Giuliano Cappellini - pag. 23
François Hollande: cento giorni nella
vita di un notevole. - pag. 25
Aymeric Monville
Siria: cronaca pessimista di
una guerra annunciata. - pag. 26
Sergio Ricaldone

Lavoro e Produzione

Referendum sul lavoro Articolo 18 e Articolo 8 per la Democrazia nei luoghi di Lavoro e di Produzione

RIPRENDIAMOCI I NOSTRI DIRITTI CONQUISTATI CON LE LOTTE

La Redazione

Il giorno 11 settembre 2012 a Roma, sono stati depositati in Cassazione i due quesiti referendari sul lavoro per ripristinare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori abrogato dalla riforma Fornero e i diritti minimi universali previsti dal CCNL cancellati dal governo Berlusconi con l'articolo 8 del decreto legge n.138 del 2011. In Cassazione era presente un comitato allargato formato dalle forze politiche e sociali della Fiom/CGIL, dell'Idv, di Sel, del PdCI, del Prc e dei Verdi.

L'articolo 8 della Finanziaria del Governo Berlusconi approvata il 12.08.2011, viola l'articolo 39 della Costituzione sulla democrazia nei luoghi di lavoro e tutti i principi di uguaglianza sul lavoro che la Costituzione stessa richiama. **Questa norma consente ai contratti aziendali (o territoriali) di derogare non solo ai contratti collettivi nazionali, ma a tutte le norme che regolano il lavoro, dalla disciplina delle mansioni a quella dell'inquadramento professionale, dall'orario di lavoro ai licenziamenti.** L'Articolo 8 infligge un colpo mortale alla democrazia: non c'è più certezza del diritto se in ogni fabbrica, in ogni ufficio, in ogni territorio possono realizzarsi differenti modalità di fruizione ed esercizio di diritti non più universali ma relativi ai rapporti di forza di quella fabbrica, di quell'ufficio, di quel territorio.

L'articolo 18 che stabiliva il diritto al reintegro del lavoratore ingiustamente licenziato è stato cancellato dal governo **Monti-Berlusconi-Casini-Bersani** che hanno tentato di "spiegare" ai padri che facilitare i loro licenziamenti avrebbe significato facilitare le assunzioni dei figli. **Falso!** Ad oggi non abbiamo né un nuovo posto di lavoro, né nuove garanzie per i precari. 46 erano e 46 sono ancora le forme di assunzione atipiche. Di tante promesse **restano solo i licenziamenti facili**, destino comune tanto ai padri quanto ai figli. E senza l'articolo 18 le imprese senza scrupoli avranno mano libera di fare quello che vogliono contro i lavoratori.

Per creare posti di lavoro invece servono delle Politiche Industriali che dovrebbero prevedere: - **Meno tasse** sulle buste paga - **Meno burocrazia** - **Meno clientele e corruzione** - **Sostegno alle aziende che investono in Italia** - **Tassazione dei grandi patrimoni.** Con il referendum i lavoratori ed i precari hanno ancora una possibilità per affermare la Democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione, che **la legge è uguale per tutti** e che **il lavoro è un diritto**, secondo quanto stabilisce la Costituzione della Repubblica Italiana. ■

PER COFFERATI IL REFERENDUM È UNA BATTAGLIA PER DIRITTI FONDAMENTALI

Il referendum sul lavoro è una battaglia di civiltà per il ripristino di diritti fondamentali e i diritti non sono in contrapposizione allo sviluppo, come molti oggi vorrebbero far credere. Sergio Cofferati, parlamentare europeo, è fra i promotori del referendum e, tra una trasferta a Bruxelles e una a Strasburgo, esprime in questa intervista tutta la sua convinzione e l'impegno su temi che lo hanno visto per anni in prima linea.

D – Molti mettono in contrapposizione la difesa dei diritti del lavoro con la necessità di creare occupazione soprattutto per i giovani.

È una contrapposizione strumentale, i referendum hanno lo scopo di ripristinare dei diritti fondamentali per il mondo del lavoro, parliamo di diritti individuali, come quello sancito dall'art. 18 dello statuto dei lavoratori, e di diritti collettivi, come quello relativo alla contrattazione nazionale che viene messa in seria discussione dall'art.8 della finanziaria 2011. È importante, in ogni caso, dire ai nostri giovani che non si può rinunciare all'idea di avere un lavoro giustamente remunerato e che esso deve essere corredato da diritti fondamentali.

Se diamo uno sguardo agli ultimi dieci anni di ciclo economico vediamo che tra il 2000 e il 2008 vi è stata comunque una crescita e che il sistema dei diritti del lavoro non ha creato alcun problema allo sviluppo. Sicuramente non sono i diritti del lavoro che impediscono gli investimenti. La crescita si ha con gli investimenti nell'innovazione di prodotto e di processo. Questi sono i cardini dello sviluppo e le maggiori tutele del lavoratore garantiscono una migliore qualità del lavoro stesso.

È vero, tuttavia, che una parte del sistema delle imprese ritiene che la competitività si acquisisca solo diminuendo i costi, tutti i costi, a partire da quelli dei lavoratori. Negli ultimi tempi è subentrata una sorta di ideologia che descrive un lavoro senza diritti come se la compressione dei lavoratori fosse l'unica strada per rilanciare la produttività e l'occupazione, ma non è così....

Segue su : <http://www.referendumlavoro.it/>

Per Aderire: http://www.referendumlavoro.it/index.php?option=com_smartformer&Itemid=2

Lavoro e Produzione

L'ILVA È DA RISANARE MA RIVA DEVE PAGARE

di Bruno Casati

A fine luglio il GIP di Taranto ha fatto il suo dovere. Non poteva far finta di niente dinnanzi ai dati della perizia epidemiologica della Procura che attribuiscono all'acciaieria ILVA la responsabilità di 386 decessi in 13 anni, 237 casi di tumore maligno, 937 ricoveri per malattie respiratorie e, inoltre, non poteva ignorare il divieto per le attività agricole per un raggio di 20 km con la chiusura delle masserie, il licenziamento di 600 contadini, l'abbattimento di 3.000 capi di bestiame. Il GIP ha così imputato alla proprietà i reati gravissimi di disastro ambientale e mancato controllo delle emissioni, particolarmente di diossina. Il quartiere Tamburi, a ridosso dell'immenso stabilimento, è da gran tempo la realtà europea con il più alto tasso di neoplasie. Ma, a Taranto, queste cose le sapevano tutti fin dai tempi di FINSIDER ma tutti, o quasi, tacevano. La strage però è continuata ma la famiglia Riva ha anche continuato ad incassare – Riva chiude il 2011 con 10 miliardi di fatturato e 327 milioni di utile – e continua soprattutto a ricattare Istituzioni e lavoratori (sono 13.000 quelli che lavorano all'ILVA con un indotto di altri 5 o 6.000) ponendo loro e brutalmente il ricatto "o si continua così o me ne vado a produrre all'est". Le istituzioni abbassano la testa e tacciono i Sindacati compromessi: a Taranto è la UILM che controlla capillarmente le assunzioni e tesseramenti, con la FIM-CISL al traino. Solo la FIOM, pagando però duramente, ha sempre cercato negli anni di opporsi al baratto spaventoso, messo in campo dal padrone, tra salario e vita, secondo il quale "io operaio pur di dar da mangiare alla mia famiglia accetto il rischio di tumore se però tu, padrone, mi garantisci il salario". In verità, a Taranto, e nel quartiere Tamburi in particolare, c'è anche chi, non lavorando all'ILVA, deve solo "bersi" le emissioni senza nemmeno barattare. Insomma Riva, da quando, alla metà degli anni Novanta, ha messo le mani sull'ILVA – e l'ILVA non è una propaggine di Taranto, semmai è Taranto una propaggine dell'ILVA –, ha sempre dettato le sue condizioni capestro allo stabilimento e alla città, usufruendo delle continue deroghe sia, ieri, del Governo Berlusconi sia, oggi, del Governo Monti, gratificando i Sindacati "amici", ma terrorizzando con la rappresaglia chi, alzando la testa, di fatto anticipava il provvedimento del GIP. Che è sacrosanto, semmai tardivo. Ma apriti cielo! A fine Luglio contro il provvedimento che, per quei reati, prevede il sequestro dello stabilimento con i suoi dirigenti agli arresti domiciliari, scatta un'alleanza spuria tra i lavoratori, giustamente preoccupati per il rischio licenziamento e il padrone, rappresentato dall'ex prefetto di Milano Bruno Ferrante (infelice candidato sindaco di Milano del PD nel 2006) solo preoccupato per i profitti che, dopo 15 anni di "pacchia", potrebbero venir un po' meno. E la città si ferma. Ma è molto triste vedere le vittime a sostegno dei carnefici e, insieme, contro la Magistratura. Tant'è che il 7 Agosto il Tribunale del

Riesame, cercando di alleggerire la tensione, inserisce nel dispositivo del GIP una formula giudicata attesta e interpretabile. Non è così ma ognuno la interpreta appunto secondo le proprie convinzioni: lo fanno i cittadini, gli ambientalisti, la FIOM, sostenendo che lo stabilimento deve restare aperto, ma solo per avviare gli interventi di risanamento, del resto come è già avvenuto in Europa, ad esempio, nelle acciaierie tedesche a ciclo integrale e convertitori a ossigeno come l'ILVA; Riva, e i suoi Sindacati di comodo, che cavalcano e alimentano il malumore (derivato dall'incertezza) dei lavoratori, la interpretano sostenendo all'opposto che lo stabilimento deve restare aperto per continuare a produrre. Se non che, ancora il GIP, il 10 Agosto, dà l'interpretazione autentica, che il Tribunale del Riesame confermerà: lo stabilimento resta aperto ma solo per essere risanato (gli impianti dell'area a caldo) e bonificato, "senza alcuna facoltà d'uso a fini produttivi". In pratica, dice il GIP, l'iniziativa economica privata è libera ma, come dice la Costituzione del resto, non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo di arrecar danno alla sicurezza. In parole povere il Governo e soprattutto Riva dovranno fare una buona volta quel che non è mai stato fatto e che, ad esempio, la FIOM richiede da tempo (ricordo un convegno a Taranto dei metalmeccanici della CGIL nel 2002 che allineava proposte tanto concrete e fattibili quanto inascoltate). Governo e Riva, in buona sostanza, approntino un piano verso "l'impatto ambientale zero" con precise direttive, interventi di ricerca, investimenti mirati. A Taranto potrebbe andare in scena per davvero una vera e grande opera, utile e desiderata, non come TAV, rigassificatori e l'EXPO. Potrebbe rappresentarsi in Italia, e nel mezzogiorno, un caso brillante di una innovazione di processo che vuole anche competenze, e molte, da formare: un altro modo di produrre acciaio è per davvero possibile. Certo ci vogliono investimenti, forti investimenti, perché si sono accumulati decenni di ritardi, fortissimi ritardi. Il Governo oggi ci mette 336 milioni, e sono soldi nostri sottratti al fondo per le energie rinnovabili. Tocca a Riva aprire i cordoni della sua borsa e quattrini ne ha, e molti, visto che sta investendo gli utili dell'ILVA non su Taranto ma su Alitalia. E tocca al Governo non contrastare ma rispettare le decisioni della Magistratura, collaborare e attivare provvedimenti d'urgenza non solo per risanare i conti pubblici, ma un sistema industriale che sono i privati, e non certo la Magistratura, non certo i lavoratori, ad aver portato al degrado. Inoltre, vorremmo che quando i ministri di questo Governo sostengono che non debba essere cancellata la produzione industriale (e in linea di principio hanno ragione, ma solo se questa produzione, come recita la Costituzione, non arreca danno alla sicurezza e alla dignità umana) poi con lo stesso vigore si rivolgano a Marchionne e ai suoi imitatori, che ha già chiuso Termini Imerese e si

(Continua a pagina 5)

Lavoro e Produzione: L'ILVA è da risanare ma Riva deve pagare - Bruno Casati

(Continua da pagina 4)

appresta a chiuderne altre di fabbriche. Pertanto i Ministri, che oggi corrono a Taranto, invece di pavoneggiarsi in TV e al meeting di CL, si facciano vivi anche altrove, perché l'iniziativa privata sarà anche libera ma sta facendo molti danni. Ai tempi della siderurgia delle Partecipazioni Statali – che è arrivata a Taranto nel 1959 (Taranto era già una città industriale con l'arsenale militare, il Porto, l'ENI e la cantieristica navale) e che poi, commettendo un errore di valutazione, raddoppia nel 1970 – le aziende italiane, come quelle degli elettrodomestici o la stessa FIAT, fecero le loro fortune potendo disporre del lamierino d'acciaio delle PPSS, a basso costo e buona qualità. Allora la siderurgia italiana contava 100.000 dipendenti. Poi, con gli anni '80, comincia il declino: in Europa rallenta la crescita, ma l'offerta resta troppo alta per la domanda calante, sulla quale oltretutto entra in campo già allora la concorrenza di Russia, India, Brasile, Cina. Taranto, in quel contesto, riduce capacità produttiva e personale. Anni dopo, tra il 1992 e il 1996, escono di scena le PPSS, con un'operazione tesa solo a fare cassa, con Riva che, con quattro soldi, quindi prende Taranto e Corigliano, la Krupp prende Terni, la Techint prende Dalmine. A Sesto, su un'area analoga a quella di Taranto, nell'ottobre del 1995 la Falck chiude l'ultimo altoforno incassando gli indennizzi della legge 481 e vendendo l'area ai privati per decine di miliardi di lire. Falck chiudendo e licenziando guadagna perciò due volte. Ma l'area è ancora lì in attesa. E la famosa iniziativa privata? I lavoratori siderurgici italiani, in quei

tempi, diventano 38.000 dei quali 1/3 è a Taranto, che oggi è il più grande centro siderurgico d'Europa, ma anche il più inquinato e, insieme, il più profittevole. Da qui però può partire un'altra storia. Si colga l'occasione. L'altra storia non può essere né il modello Sesto San Giovanni, dove il padrone se ne va e parte il valzer dei passaggi di proprietà (quello che ha coinvolto in prima fase tale Filippo Penati), e nemmeno il modello dell'anti-sviluppo radicale di chi s'inventa l'alternativa all'industria nella miticoltura, l'agricoltura, il turismo. Taranto è e deve restare una città industriale con forte tasso di occupazione. Va allora progettata un'altra ILVA. Taranto sia il paradigma dello sviluppo sostenibile non perdendo il vantaggio per l'Italia che dà la grande dimensione industriale, né il rapporto della stessa con il prodotto base, l'acciaio, fondamentale per i settori delle costruzioni, dei trasporti ferroviari e navali, dell'auto, degli elettrodomestici, delle grandi macchine per l'elettricità e la raffinazione. Si recuperi il buono che, per mezzo secolo derivava, dal trattato CECA (Comunità Europea Carbone-Acciaio) che anticipò, in positivo, l'Unione Europea.

La sintesi è semplice: bisogna procedere subito al risanamento dell'ILVA, in fabbrica e in città, garantendo lavoro e salario agli operai. E Riva deve pagare. Se continua a tergiversare, a fornire dati falsi (come risulta dalle intercettazioni) allora, da una parte la Magistratura dall'altra il Governo applichino la Costituzione, che all'art. 43, prevede l'esproprio dell'azienda. Non si scappa. ■

ILVA. FIOM: CONCLUSI A TARANTO I LAVORI DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE SU “UN NUOVO MODELLO DI SVILUPPO ECOCOMPATIBILE”

Con l'approvazione di tre ordini del giorno è terminata a Taranto l'Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati Fiom su un nuovo modello di sviluppo ecocompatibile per la siderurgia. Nel corso del dibattito, che è stato concluso dall'intervento del Segretario generale della stessa Fiom, Maurizio Landini, sono intervenuti, tra gli altri, Giorgio Assennato, direttore dell'Arpa Puglia, Domenico Capodilupo, esperto dell'industria siderurgica, Massimiliano Del Vecchio, legale dell'Ufficio sicurezza Fiom, e Maurizio Marcelli responsabile Salute, Ambiente e Sicurezza della stessa Fiom.

Nelle sue conclusioni, il Segretario generale, Landini, ha tra l'altro sostenuto che quello usato dall'Ilva nello stabilimento di Taranto non è l'unico modo possibile per produrre l'acciaio, e ha sostenuto che sarà impossibile risolvere i problemi ambientali e di salute posti dall'attuale situazione dell'Ilva di Taranto senza che vengano fatti nuovi, robusti investimenti. Investimenti rispetto ai quali si potrebbe anche pensare a forme di prestiti pubblici.

I tre ordini del giorno approvati al termine dei lavori si riferiscono, rispettivamente, alla situazione specifica dell'Ilva, alla situazione generale della siderurgia in Italia e alle imprese metalmeccaniche attive presso i petrolchimici. Questi tre documenti saranno reperibili sul sito nostro www.fiom.cgil.it



Attualità

EQUILIBRI ED EQUILIBRISMI

di **Fabio Libretti e Rolando Gai-Levra**

Forse per garantire i mercati, dovremmo votare al governo della repubblica la strana coppia Bersani-Casini, forse per garantire i mercati dovremmo candidare al posto di presidente della Repubblica il professor Mario Monti, forse per garantire i mercati, dovremmo ridare l'oro alla patria, magari sempre per garantire i mercati, potremmo stare solo semplicemente mezz'ora su di una gamba sola..... chissà perché, quando sentiamo la parola "mercati", ci ritorna sempre in mente la famosa vignetta della "macelleria sociale" di Vauro, del metalmeccanico che si affetta l'ultima parte del suo fondoschiena e nella nuvoletta del fumetto afferma "mi è rimasta l'ultima fettina i c.o.... se vuole gliela incarto!".

La battuta è rivolta ad un signore con vaghe somiglianze dell'A.D. di Fiat, ma quest'ultimo potrebbe essere chiunque, anche l'immagine metaforica di questi mercati e degli speculatori che agiscono all'ombra di quest'ultimi..... ed il metalmeccanico, lo stuolo d'italiane e d'italiani che fisicamente stanno pagando la crisi.

Il punto è sempre quello al di là delle parole del signor Monti sull'equità delle manovre, ma a fronte di una "macelleria sociale", che il paese ha sostenuto, controriforma delle pensioni, controriforma del lavoro, taglio dello stato sociale, abbattimento di diritti e sicurezze, tutto questo è servito a qualcosa?

In estrema sintesi gli Italiani, anche dopo la cura di cavallo "montiana", si sono avvicinati alla Germania o paradossalmente tendono sempre più pericolosamente ad avvicinarsi alla Grecia?

Ma gli italiani hanno il diritto di conoscere esattamente, come stanno le cose. Senza essere dei tecnici, senza aver studiato economia, senza essere di quei soloni che praticano il verbo del "pensiero unico" e del rigore a senso unico, delle ricette neo-liberiste, certamente insieme possiamo affermare che:

1) siamo di fronte ad una delle più serie crisi del capitalismo. L'eccessivo indice di sovrapproduzione delle merci e contemporaneamente la relativa caduta dell'accumulo di capitale, il connubio di questi fattori, più altri, determinano l'attuale stato di crisi mondiale.

Quest'ultima ancor più grave di quella registrata nel 1929 (ricordiamo che da quella fase, se ne uscì solo, con gli ordinativi statali all'industria bellica USA e la successiva ricostruzione intervenuta alla fine della seconda guerra mondiale).

2) Sotto traccia è in corso una feroce battaglia tra sfere d'interesse economiche continentali.

Senza tanti giri di parole, sarà sempre più fondamentale e strategico il controllo di chi in futuro potrà continuare a stampare e coniare moneta..... o meglio la perdita d'influenza del dollaro, in ambito mondiale per la comparsa di altre monete forti, dovrà pur essere compensata, con una riduzione di tale attività, da parte di qualche altro soggetto.

Per essere ancora più chiari, possiamo chiederci il perché della necessità di ottemperare alle norme dei vari "fiscal compact" di turno, sia soltanto un dovere dei popoli dei paesi europei e soprattutto dei paesi europei meridionali, mentre altri paesi, non europei dai parametri economici fuori bilancio, anche peggiori di quelli dei PIGS europei, mediamente sull'orlo della catastrofe economica monetaria, dal debito pubblico stellare, come gli USA, apparentemente non sembrano neanche graffiati dalla recessione mondiale.....

Non bisogna essere degli economisti o degli storici dei cicli economici per saper che la patria della crisi mondiale odierna, sono proprio gli USA.

Dal paese nord americano, comparvero sulla stampa internazionale, per la prima volta, notizie sulla questione dei "titoli tossici" bancari.

Forse tale comportamento macro economico è dovuto al fatto, che in quel paese vi è la possibilità di stampare dollari in maniera illimitata e contemporaneamente, almeno fino a che gli americani riusciranno a piazzare la loro moneta sui mercati mondiali, questo determinerà la possibilità di mascherare il loro stato di "pre default".

Ma allora, che il problema del debito pubblico, della finanza creativa, della turbolenza dei mercati, sia determinato anche da un eccesso di frizioni monetarie e di aggiustamenti di politica economica, viste in chiave di concorrenzialità, tra monete di riferimento internazionale?

Se per ovvie ragioni, la sfera d'influenza delle monete degli stati in forte crescita economica, come i BRIC, crescerà, ci chiediamo, come faranno gli USA in futuro a piazzare il loro debito nazionale e di conseguenza la loro moneta, non più così influente come un tempo?

Se la massa monetaria oggi circolante nel mondo, fatta questa cento, è grossomodo riassumibile in un 60% in dollari, in un 30% in euro ed un restante 10% nelle altre monete (sterline, yen, franchi svizzeri, altro), cosa succederà quando lo yuan diventerà moneta convertibile, di scambio internazionale.

Soprattutto, quando "la moneta del popolo", come da tempo si sussurra (visto la potenza ed il valore dell'economia cinese, ma ancor di più, le sue riserve in termini di possesso del debito estero di altre economie importanti), si piegherà in termini di rapporto, massa monetaria mondiale "circolante" ad indice 100, con un 80% altri e 20% yuan, questo venti per cento della moneta cinese, sarà collocato a scapito di chi?

E soprattutto con quali riflessi in ordine agli aspetti economici mondiali? Forse a danno della banca centrale Usa e quindi della moneta americana.

A questo riguardo non bisogna essere economisti, per aprire una pagina di un sito internet e scoprire che dal 2001 al 2010, il volume degli scambi globali effettuati per mezzo del dollaro è sceso continuamente, con un andamento parallelo per sterlina e yen..... O come

(Continua a pagina 7)

Attualità: Equilibri ed Equilibrismi - Fabio Libretti e Rolando Giai-Levra

(Continua da pagina 6)

potrebbe essere, l'aumento della sfera d'influenza, della moneta dello stato cinese sarà completamente da sottrarre alle monete, in primis del dollaro o solo e soltanto della vecchia cara Europa, euro per primo!

Non bisogna essere degli economisti, per aprire una pagina di un sito internet per scoprire, che nei mesi scorsi l'istituto di credito britannico Hsbc ha emesso a Londra le prime obbligazioni in (moneta del popolo) Yuan, al di fuori del territorio cinese.

Operazione quest'ultima, condotta con l'avvallo del governo di sua maestà, che punta a fare della City londinese un importante centro di scambio di prodotti finanziari in valuta cinese....

Se questa fosse la dura e cruda realtà, paradossalmente ci viene da pensare: ma se per qualche motivo la ricetta dei "tecnici" fosse completamente sbagliata, se contrariamente ai loro postulati servisse, più stato e meno mercato?

Se almeno per una volta, il signor Friedrich von Hayek, uno dei maggiori esponenti della cosiddetta "scuola austriaca" che ha teorizzato il primato del mercato sullo stato, **avesse torto** - e John Maynard Keynes che non è un marxista o un rivoluzionario; ma, il maggior liberale che ha teorizzato e sostenuto la necessità dell'intervento pubblico nell'economia, **avesse ragione**...

Se contrariamente alla vulgata che quotidianamente i media ci propinano, invece di politiche all'insegna dell'austerità, del taglio di posti di lavoro (la spending review sostanzialmente è questo), servissero vere politiche di rilancio e quindi di spesa e che il pareggio di bilancio collocato a forza in Costituzione da parte di determinati ambienti italiani e circoli europei, fosse solo un limite ed un danno.... o semplicemente una dittatura

di natura non politica, ma essenzialmente economica.

Temiamo di esserci infilati in un discorso pericoloso e scivoloso, ma solo il tempo ci sarà da testimone.

Purtroppo oggi la qualità della vita, i redditi, i salari, le pensioni, il diritto del lavoro di ogni singolo stato europeo, la capacità di avere uno stato sociale all'altezza dei tempi, dipenderà sempre più dalla finanza speculativa e dalla famosa "garanzia dei mercati".

Forse siamo solo dei sognatori, tuttavia riteniamo che un'altra via sia possibile e necessaria.

Le cure da cavallo propinateci dal signor Monti e dal trio A. B. C., temiamo non porteranno da nessuna parte.... solo ad una stretta economica e democratica. Purtroppo anche democratica.

Già i giornali parlano di un uomo solo al comando, un uomo dalle idee chiare che sappia praticarle ed imporle e ci faccia uscire dalla palude del PIL e dello Spread, oppure che i governi non si decidono in seno ai parlamenti nazionali, ma bensì sono solo frutto di mediazioni a Bruxelles e che il voto dei popoli è solo apparenza e non sostanza..... ma che democrazia è mai questa!!

Con la fine della prima guerra mondiale, con la "vittoria mutilata" di mussoliniana memoria, con il discredito di un governicchio borghese e pretese garanzie dei poteri forti del tempo, gli industriali, contro il pericolo rosso, hanno portato "all'uomo solo al comando" ed ad un ventennio di lacrime e sangue e ad una guerra spaventosa con milioni di morti..... speriamo di non vedere lo stesso film a breve.

Naturalmente riveduto e corretto, non più "vittorie mutilate" o slogan nazionalistici "dio patria e famiglia" ma quelli più attuali, "spread, pareggio di bilancio, soddisfazione dei mercati" ■

COMUNICATO ANPI NAZIONALE A SOSTEGNO DEI REFERENDUM SUL LAVORO

Articolo 18 e Articolo 8 - 28 Settembre 2012 - <http://www.anpi.it/lanpi-si-al-referendum-sullarticolo-18/>

È stata presentata una proposta di referendum sostanzialmente per il ripristino del testo originario dell'art. 18 dello Statuto e per l'abrogazione dell'art. 8 della legge 13.8.2011 n. 138, soprattutto nella parte in cui si consentono deroghe al contratto collettivo nazionale in virtù di accordi contrattuali di minor livello.

L'ANPI non ha bisogno di ricordare che su questi temi si è pronunciata ripetutamente, contro le iniziative legislative di cui oggi si chiede l'abrogazione, ribadendo la propria convinzione che ragioni fondamentali di principio dovrebbero impedire di modificare norme che appartengono da tempo alla struttura ed ai fondamenti del diritto del lavoro, corrispondenti a precisi diritti dei lavoratori, che li hanno conquistati a prezzo di lunghe e dure lotte.

Siamo dunque convinti che esista davvero la necessità di tornare alle formulazioni ed ai principi originari, tanto più preziosi ora in quanto attraversiamo un momento difficile della vita del nostro Paese; ed è in occasioni e in periodi come questi che vi è più che mai bisogno di tutele e garanzie fondamentali per chi lavora.

Gli strumenti per arrivare a risultati positivi sono molteplici e tutti legittimi, sicché è condivisibile l'obiettivo perseguito dai promotori del referendum, per quanto riguarda i due quesiti sopraindicati, così come resta forte la speranza che il governo che uscirà dalle imminenti elezioni possa e sappia intervenire ripristinando quanto è stato tolto ai lavoratori, ai cittadini, al diritto del lavoro.

Ovviamente, l'ANPI non vuole e non può entrare nella diatriba – tutta politica – sull'opportunità e sull'idoneità, in questa delicata materia, di un referendum, che peraltro dovrebbe tenersi, se ammesso, soltanto nel 2014.

Gli iscritti e le organizzazioni periferiche – in piena libertà – assumeranno ogni opportuna decisione al riguardo, considerando quanto scritto nel documento approvato dal Congresso nazionale del 2011, nel quale si ribadisce l'impegno a "respingere ogni tentativo di sovvertire principi e regole che sono previsti a garanzia della libertà e dei diritti dei cittadini" e dove ancora si afferma che "per garantire una forte stabilità sociale ed economica al Paese occorre attuare pienamente i principi costituzionali in materia di lavoro, cambiando la legislazione vigente che ha ridotto diritti e garanzie per i lavoratori".

LA SEGRETERIA NAZIONALE ANPI

Attualità

ART. 32 DELLA COSTITUZIONE: MINACCIATO SIA DALLA SPENDING REVIEW SIA DAL CONSUMISMO SANITARIO

di **Gaspere Jean**

Le decennali scelte fatte nelle politiche sociali e sanitarie (in linea d'altra parte con gli stili di vita imposti dalla cultura dominante specie televisiva) hanno avuto queste conseguenze:

A) nessun contrasto è stato posto all'aumento delle **malattie croniche** tanto che mentre nell'ultimo decennio gli over-65 sono aumentati di circa l'11%, le malattie croniche sono aumentate di circa il 30%. Questo aumento non è uniformemente distribuito tra la popolazione ma colpisce le fasce più umili, meno colte, con maggiore disoccupazione e precarietà del lavoro; dall'OMS si segnala la necessità di aggredire i cosiddetti "determinanti sociali di malattia" per esercitare una medicina autenticamente preventiva.

B) **Medicalizzazione della società** sempre più evidente: ad esempio sono divenute malattie condizioni come la cellulite o il gioco d'azzardo ("curabile" in uno Stato che non fa il biscazziere); contemporaneamente si amplia la platea dei consumatori di farmaci abbassando artificiosamente valori di normalità per il colesterolo, la pressione arteriosa, la glicemia, la densità ossea, ecc. Questa medicalizzazione della società è accompagnata da furbastre campagne propagandistiche e promozionali che generano una "Medicina dei desideri" (così chiamata da De Rita), ben coltivata sia da pazienti sia da medici. Si inculca l'immagine di un soggetto giovane, prestante padrone della propria salute e si accusa il SSN di essere incapace di realizzare quell'illusione di benessere fisico, psicologico e sociale che certe trasmissioni televisive diffondono. Di qui anche la tendenza a ricorrere alla spesa sanitaria privata; Formigoni ha rafforzato questa idea accreditando cliniche private (diceva: "i poveri devono essere curati come i ricchi!") a scapito degli ospedali pubblici che devono venire incontro a patologie non remunerative ed hanno strutture obsolescenti.

C) **Il medico ha una cultura essenzialmente riduzionista** (cioè "cura l'organo non il malato"); non è un operatore socio-sanitario, come auspicato dalla legge 833/78, preparato a collegare malattia, ambiente, condizione socio-economica, orientamenti culturali né a fare anche una semplice educazione sanitaria (quanti sono i malati curati con diuretici a cui non è stato insegnato a regolare la propria terapia pesandosi ogni giorno!); ma questo problema viene lasciato a volte all'infermiere così come l'ascolto del malato viene considerato un mestiere da psicologo. Ma la cultura riduzionista porta a specializzarsi in settori sempre meno estesi, "sottospecialistici", col risultato che mediamente lo specialista non è un professionista particolarmente esperto in un settore della medicina, ma giustifica con la specialità la sua ignoranza in tutti gli altri settori

dell'attività medica; in altre parole, mentre il riduzionismo anche spinto è giustificato nell'ambito della ricerca, non porta risultati nell'assistenza ma ne aumenta notevolmente i costi e causa disagio al malato obbligato a passare da un "sottospecialista" all'altro.

D) **Priorità assegnata agli esami** laboratoristici e strumentali e alla medicina ospedaliera rispetto a quella territoriale. In Lombardia le strutture che erogano esami laboratoristici e strumentali e visite specialistiche sono enormemente aumentati, tanto che le prestazioni diagnostiche sono passate da 80 milioni nel 1995 a 160 milioni nel 2005; non sono invece diminuite se non marginalmente le liste d'attesa a dimostrazione che i medici più mezzi hanno a disposizione più li utilizzano con scarsa selettività e senza curarsi delle conseguenze economiche che hanno nei confronti della sostenibilità economica di un SSN. Si persegue quindi una medicina efficiente ma poco efficace (cioè i risultati non sono quelli attesi sulla base delle prestazioni eseguite).

E) Operatori ed utenti vivono invece in uno stato di "**Schizofrenia sanitaria**"; infatti i medici sanno che una corretta diagnosi e appropriata selezione degli accertamenti diagnostici viene da una accurata anamnesi (ma ascoltare un malato richiede tempo e pazienza), mentre i pazienti reclamano a parole di volere un medico che si preoccupi globalmente dei propri problemi di salute, ma che, alla prima indisposizione, richiedono accertamenti o di essere inviati dallo specialista.

È impossibile che un servizio pubblico venga incontro ad una così alta mole di richieste non selezionate, per cui aumentano le richieste di prestazioni "out of pocket" (+8% di crescita dal 2007 al 2010); questo aumento non riguarda solo settori tradizionalmente poco coperti dal SSN (odontoiatria, fisioterapia, assistenza infermieristica, ecc.), ma è legato alla necessità di superare liste d'attesa o lungaggini burocratiche.

Un altro stimolo ad eccedere verso prestazioni non appropriate deriva dal timore di possibili azioni legali da parte dei pazienti: ad esempio numerosi parti cesarei sono praticati per un dubbio anche remoto che il parto fisiologico possa non essere regolare.

In conclusione la cultura sanitaria dominante è caratterizzata da:

- 1) aspettative irrealistiche sulla potenza della medicina, artificialmente coltivate anche da operatori desiderosi di fare pressione sugli amministratori delle ASL;
- 2) Consumismo sanitario;
- 3) Medicalizzazione di ogni spazio possibile di vita

(Continua a pagina 9)

Attualità: Art.32 della Costituzione: minacciato dalla spending review sia - Gaspare Jean

(Continua da pagina 8)
quotidiana;

4) Frammentazione "fordistica" dell'atto medico per cui un paziente passa da uno specialista all'altro senza chiari punti di riferimento;

5) Aumento progressivo della spesa sanitaria anche privata.

I tagli dei budget sanitari o dei posti letto ospedalieri o l'introduzione di ticket, finora utilizzati per limitare la spesa sono solo vessazioni nei confronti di operatori e utenti, ma non hanno affrontato le modalità con cui si fa assistenza sanitaria; la medicina in particolare si sviluppata in modo autoreferenziale come fosse una "scienza neutrale" senza tenere conto del contesto in cui si svolge; è logico che si lavori in modo uguale sia nelle Nazioni in cui il Sistema sanitario è privato sia in quelle in cui è finanziato da assicurazioni sia in quelle in cui è finanziato dalla fiscalità generale?

Soprattutto dove il SSN è finanziato dalla fiscalità generale bisogna rendersi conto che la sostenibilità finanziaria è essenziale per il mantenimento di una tutela della salute universale ed esigibile; in caso contrario ci si avvia verso un "universalismo selettivo" in cui l'esigibilità delle prestazioni è legata al reddito individuale; si crea così una sanità di serie A (più veloce nelle risposte e fatta in ambienti più confortevoli) ed una sanità di serie B. La tutela della salute cessa così di essere un diritto garantito dalla Costituzione come deve essere la sicurezza, la giustizia, l'istruzione.

È su questa seconda via che la spending review vuole avviarci, tanto che il Governo dice chiaramente che alla Sanità manca una "terza colonna portante" quella delle assicurazioni integrative.

La spending review prevede nella sanità tagli per 5 miliardi di € da oggi al 2014, che si sommano ai tagli di Tremonti (8 miliardi di €); tutti i settori della sanità saranno interessati; in particolare i letti ospedalieri non potranno essere più di 3,7/1000 residenti compresi 0,7 letti di riabilitazione (attualmente sono 4,1/1000 residenti); sarà lasciato alle Regioni il compito di decidere se questi tagli colpiranno piccoli o grandi ospedali, se le medicine o chirurgie generali o reparti più specialistici, se ospedali pubblici o anche cliniche private accreditate.

Tenendo conto della forza economica del privato accreditato e dei suoi legami col sistema bancario non è difficile prevedere l'orientamento delle Regioni (d'altra parte "giustificato" dal taglio governativo alle Università di 200 milioni dati alle scuole private). Non si sa se gli operatori sanitari dei reparti ridotti o soppressi saranno licenziati né se la dirigenza medica ridotta del 20% come nella P.A.

Confuse sono le proposte sui tagli riguardanti l'acquisto di beni e servizi che dovranno ridurre la spesa attuale del 5%; si ridurrà il vitto, la manutenzione o i dipendenti dovranno lavarsi i camici a casa? Effettivamente gli sprechi sono molti e ben visibili nella gestione degli

appalti; si sa che le imprese più forti si sono divisi il territorio per cui presentano lo stesso prodotto a prezzi differenti all'ospedale A e a quello B; tutto è formalmente ineccepibile ma il trucco è a monte dell'appalto.

Tutta la filiera del farmaco (la più facile su cui intervenire) viene colpita, prevedendo che sia le ditte produttrici sia le farmacie private e comunali, debbano versare al fisco una percentuale del prezzo delle confezioni, col pericolo di una diminuzione della occupazione nel settore.

Ci sarebbero dei tagli da fare, ma non lineari, incentivando l'uso di farmaci generici; un solo esempio: si prescrivono largamente antipsicotici di seconda generazione che costano più di 100 €, anche a persone giovani senza particolari problemi, mentre l'aloiperidolo costa solo 4-5 €.

Questi tagli lineari non incidono sulle sacche di inefficienza del SSN.

Ci si trova di fronte ad una tradizionale manovra di riduzione della spesa che non modifica la qualità dell'assistenza incentivando buone pratiche di comportamento da parte di operatori sanitari o amministratori, ma rischia di aumentare le prestazioni pagate in tutto o in parte dai cittadini.

La CGIL ed altre organizzazioni sociali sottolineano che questa manovra evidenzia che il Governo considera il welfare un mero costo invece che un investimento per accrescere non solo lo stato di salute delle comunità ma per aumentare occupazione e favorire investimenti.

Ci vorrebbe una chiara programmazione: ad es. la riduzione della spesa per farmaci più costosi deve essere accompagnata da incentivazioni ad usare farmaci generici; la riduzione dei posti letto non causa conseguenze ai cittadini se accompagnata dalla creazione di servizi territoriali meno costosi.

Però gli operatori sanitari possono lavorare diversamente se sono preparati all'Università e incentivati nella professione in modo diverso.

Forze sindacali e sociali si pongono il problema dei tagli alla Sanità rivendicando il mantenimento dei livelli essenziali di assistenza attuali e il non ricorso a ticket, ma lo fanno entro la cornice di una medicina consumistica.

Naturalmente non c'è la ricetta per costruire una sanità non-consumistica che permetterebbe la sostenibilità di un sistema sanitario universale ed esigibile. C'è però un metodo, un indirizzo da percorrere e su cui impegnarsi: il dibattito sulla crisi della assistenza sanitaria deve entrare a pieno titolo nel dibattito per la costruzione di una sinistra che non accolga acriticamente la cultura medica dominante, ma che faccia risaltare che la "medicina del capitale" è superabile purché si ricorra a quell'unico mezzo che finora ha plasmato la storia: la lotta di classe. ■

Attualità

PENSIERINI MINIMI DI UNA CITTADINA MILANESE QUALUNQUE

di **Giuseppina Manera**

“Non disturbare il manovratore” è stata una delle prime regole che ci hanno insegnato da bambini, insomma: ci hanno addestrati da subito a rispettare l'autorità e a rispettare le regole.

Per “manovratore”, sostanzialmente, si intende proprio quel principio d'autorità che non deve essere messo in discussione, pena il crollo del funzionamento di tutto il sistema.

Poi siamo cresciuti e abbiamo imparato a distinguere e a comprendere che “autorevolezza” e “autoritarismo” non sono affatto sinonimi ma due concetti profondamente diversi, che conducono a forme politiche opposte. Abbiamo capito che la democrazia impone partecipazione e condivisione, che il “controllo” democratico dal basso è l'unica garanzia, potente, di trasparenza: un “dovere civile”, prima ancora che un “obbligo morale” e una convinzione ideologica.

Quando si gestisce la cosa pubblica è necessario non perdere mai di vista che si riceve un “testimone”, non un mandato imperiale assoluto e che questo testimone lo si è raccolto solo per il consenso democratico che si è coagulato intorno ad un preciso programma. Insomma, “tirare per la giacchetta” chi disattende il programma e le promesse della vigilia, non è una “gentil concessione” che viene fatta ai sudditi ma un preciso diritto/dovere dei cittadini elettori.

Oggi Facebook è di gran moda non tanto e non solo tra i ragazzotti o tra quel che genericamente si definisce “popolo della rete” ma soprattutto tra i politici. Viene usato come tribuna di comizi permanenti e come vetrina che permette una visibilità continua ma, quanto meno, concede a noi (e)lettori di misurare fino a che punto “tra il dire e il fare ci sia pur sempre di mezzo il mare” o, molto più seriamente, quanto l'unione tra teoria e prassi, tra fatti e chiacchiere più o meno poetiche, sia ben al di là dall'essere raggiunta e risolta.

È indicativo ed anche molto istruttivo leggere come gli uomini e le donne della nuova Amministrazione milanese si raccontino su FB: soprattutto se si conosce già qualcosa di loro.

Ci sono architetti che predicano l'assoluta necessità di smetterla con il “consumo del territorio” e teorizzano paradisi bucolici che la città erediterà insieme all'Expo. Peccato che, senza bisogno di fare grandi ricerche, mi sia sufficiente guardare il mondo che vedo fuori dalla finestra di casa per realizzare che quei mostri di vetro e cemento all'orizzonte con un numero infinito di piani, si sono sostituiti all'unico giardinetto pubblico che esisteva nel quartiere Isola e che il loro pretenzioso nome, “bosco verticale”, di certo non permetterà ai bambini del quartiere di andarci a giocare (“mi scusi signore che abita al decimo piano del bosco verticale, posso portare mio figlio a giocare a pallone sul suo terrazzo, visto che il suo terrazzo è sorto al posto dell'unico spazio verde pubblico dove mio figlio, prima, poteva andare a giocare a pallone?”...).

Oppure ci sono insegnanti che parlano diffusamente, e

con grande passione e cognizione di causa, dell'importanza di investire nell'istruzione e nel futuro dei giovani e che lamentano, giustamente, i tagli e i maltrattamenti riservati alla scuola pubblica da tutti gli ultimi italici Governi, compreso questo, dimenticandosi però che le civiche scuole gestite dal Comune, nonostante il cambio di Amministrazione, hanno continuato ad essere tagliate, strapazzate, maltrattate e malgestite tanto quanto lo erano prima...

Solo che la delusione, oggi, è tanto più cocente perchè è una delusione che ha perso anche la speranza.

Per vent'anni ci siamo detti: “beh, cambierà!”. Oggi siamo qui increduli a domandarci. “ma è cambiato qualcosa? Al di là dei grandi proclami e delle scelte di “facciata” che, essendo a costo zero, si sa bene, non hanno bisogno di grandi investimenti?...”

I nessi che esistono tra scelte economiche e scelte politiche sono chiari a tutti e non è sicuramente necessario spiegarli ancora una volta. C'è una grande e sostanziale differenza quando è la politica a guidare l'economia o quando, viceversa, è l'economia a dettare l'agenda della politica!

I conti possono essere aggiustati andando a tassare chi le tasse non le ha mai pagate tanto quanto possono essere aggiustati solo aumentando le tasse a chi non si è mai sottratto al pagamento. I soldi si possono risparmiare tagliando lo stato sociale (cosa che, inevitabilmente, colpirà solo ed esclusivamente le fasce deboli della popolazione, quella che dovrebbe essere maggiormente tutelata, chi non può permettersi di pagare i privati per ottenere gli stessi servizi) oppure cambiando radicalmente le logiche che hanno fin qui guidato le politiche economiche! È sempre e solo una questione di scelte, appunto. Di scelte che sono “politiche”: se all'assessorato economico c'è Robin Hood piuttosto che lo sceriffo di Nottingham, è del tutto evidente che le scelte e le conseguenti ricadute sul welfare dei cittadini non saranno esattamente la stessa cosa!

Da bambina, pensavo alle classi dirigenti in modo fiducioso, chissà perchè.

Ero certa nel mio affermare: “ci pensano “loro”, identificando nella classe dirigente quasi una sorta di amorevoli figure genitoriali aggiuntive che, di certo, non potevano non avere in mente altro che il bene e il benessere della collettività tutta.

Di sicuro, non poteva capitare niente di male, perchè “ci pensano loro”, appunto! Sono lì apposta!...

Non so bene chi identificassi in questi “loro”. Forse qualcosa a metà tra i politici che vedevo sui manifesti elettorali e le immagini sui santini che mi regalavano le suore all'oratorio dove giocavo.

Avevo più o meno sette anni, quando teorizzavo che “loro” ci avevano a cuore. Ne avevo circa undici quando ho realizzato non tanto che “loro” non esistono ma che a “loro”, di “noi” importa proprio un cavolo.

(Continua a pagina 29)

Attualità

SUD

di Tiziano Tussi

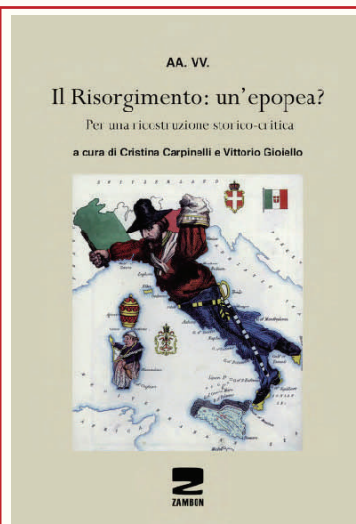
“Senza l'aiuto del Parlamento, senza l'intervento dello Stato, non c'è virtù o iniziativa privata che basti a risolvere questi problemi. Molti sono perciò coloro i quali non si peritano d'affermare che il Governo presente sia tutto a beneficio d'una sola classe, e non è la più numerosa, della società.” (Pasquale Villari, *Lettere meridionali*, 1878) I problemi in questione sono le conduzioni in cui si dibatteva, allora come ora, il Meridione d'Italia. Prendiamo perciò lo studio dello SVIMEZ presentato pubblicamente pochi giorni fa che fotografa ancora per l'ennesima volta lo stato del nostro Sud. Alcuni dati dello studio. Aumento del PIL: nel 2011 dello 0,1%; nel Centro nord dello 0,6. “...in cinque anni, dal 2007 al 2012, il Pil del Mezzogiorno è crollato del 10% tornando ai livelli di quindici anni fa, nel 1997.” I consumi delle famiglie si sono ridotti, sempre nel 2011, del 4,5%. “Il loro livello risulta inferiore in termini reali di oltre 3 miliardi di euro rispetto al valore del 2000.” “In un decennio il recupero del gap - con il resto dell'Italia (ndr) - è stato soltanto di un punto e mezzo percentuale, dal 56,1 al 57,7%. Continuando così ci vorrebbero 400 anni per recuperare lo svantaggio che separa il Sud dal Nord.” Il Pil annuale procapite è stato di 25.944 euro, media tra i 30.262 del Centro nord e i 17.645 del Sud. Posti di lavoro persi nell'industria negli ultimi quattro anni: 147mila (-15,5%) il triplo che il Centro nord. Tasso di occupazione, classi d'età 15-64: 44% al Sud, 64% al Centro nord. Disoccupato, in pratica, un giovane su due: solo il 47,6 lavora nella classe d'età 25-34. Le donne sono messe peggio, lavora una sola su quattro. Tasso generale effettivo di disoccupazione: siamo all'incirca a un quarto degli occupati potenziali, esattamente il 25,6. Il lavoro nero interessa il primo lavoro in misura sempre maggiore: in agricoltura un lavoratore su quattro, quasi lo stesso nell'edilizia, il 14% nell'industria, mentre al centro nord si lavora in nero un secondo lavoro. E continua l'emigrazione: negli ultimi venti anni circa due milioni e mezzo. Ed è in aumento il pendolarismo, anche a lungo raggio. Come si vede, un piccolo estratto dal rapporto SVIMEZ,

molto più circostanziato che si può trovare in rete sul sito corrispondente.

Di fronte a questa tragedia che dura da circa un secolo e mezzo circa, abbiamo gli stupefacenti annunci dei nostri pseudo tecnici che si dichiarano capaci di avere fatto miracoli. Il serafico Monti ci dice che se proprio vogliono - ma chi? - se insistono, lui potrebbe governare anche dopo le elezioni, che non lo interessano dato che il capotreno lo ha investito della qualifica di senatore a vita. Ma se proprio il Paese non potrà farne a meno, lui è lì che può guidarlo ancora, senza per altro incidere sui problemi reali dell'Italia, quali quello meridionale.

Lo studio che stiamo analizzando non quantifica il giro di affari della delinquenza organizzata, sulla quale Pasquale Villari ha scritto nel secolo XIX, radiografando nello specifico mafia, camorra e 'ndrangheta. L'unica attività del bravo Monti è consistita nel tosare i tosabili per fare ritornare tutto come prima o almeno così lui e i suoi amici in Europa pensano - la crisi finirà! Gli altri politici ufficiali stanno traccheggiando di fronte alle sue stupide dichiarazioni. Noi gli diamo un consiglio più coraggioso, al quale pensiamo debba ricorrere, e non lo pensiamo solo da ora. Faccia una bella lista - Monti per il buon governo - per sparigliare totalmente la situazione politica nazionale. In fondo che bisogno ha di quelle veline, nel senso dello spessore, che siedono in Parlamento, sia del centro destra sia del centro sinistra. Potrebbe governare con i suoi tosatori esperti, i suoi ministri tecnici, ancora per tanto tempo, magari supportato dal nuovo Presidente della Repubblica, che potrebbe essere un altro capotreno, che ha a cuore gli interessi del paese. E che potrebbe trovare in Monti l'unica soluzione possibile, finché gli italiani pagatori pagano... perché smettere.

Certo se la politica balbetta, ruba, corrompe oppure dice fesserie - tipo, la risoluzione di ogni problema sta nella rete (Grillo parlante) - un'inutilità politica ed economica, quale è il suo fare, per la risoluzione di mali come quello che lo studio SVIMEZ ha messo ancora una volta in luce, può funzionare. Forza...Italia! ■



Presentazione del libro

Il Risorgimento: un'epopea? Per una ricostruzione storico-critica

Lunedì il 15 ottobre 2012 alle ore 21,00 presso la Cooperativa "Liberazione" di via Lomellina 14 in MILANO, si svolgerà un'iniziativa sul libro che è il frutto di una discussione maturata all'interno della redazione della rivista on-line Gramsci oggi.

Interverranno

Vittorio Gioiello, Tiziano Tussi e Gaspare Jean.

Dalle 19,30 è possibile godere di un Happy Hour organizzato dalla Cooperativa

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

PERCHÈ NON TACE?

di Antonella Vitale

“Sono i giorni della réclame per gli abbonamenti. I direttori e gli amministratori dei giornali borghesi rassettano la loro vetrina, passano una mano di vernice sulla loro insegna e richiamano l'attenzione del passante (cioè del lettore) sulla loro merce. La merce è quel foglio a quattro o sei pagine che va ogni mattino od ogni sera a iniettare nello spirito del lettore la maniera di sentire e di giudicare i fatti dell'attuale politica, che convengono ai produttori e venditori di carta stampata”
Gramsci - Avanti 1916

Perché il *Leader Maximo* ogni giorno ci invade con le sue riflessioni? Perché non sta zitto? E' quello che molti intellettuali, editorialisti, giornalisti e perché no, anche quelli che un tempo si dicevano comunisti, si domandano e che in cuor loro vivamente auspicerebbero.

Eppure Fidel Castro con metodica puntualità li delude, continuando imperterrita a soffiare su quella coltre di fumo che ormai da diverso tempo si è posata ancor prima che sui nostri occhi sulle nostre menti. Fa molto più notizia l'appello che qualche anno fa uscì sul *Corriere della Sera* a firma Pierluigi Battista affinché venisse intensificato l'assedio portato avanti dagli Stati Uniti, sulla scia decisa da Bush Jr., nei confronti di Cuba usando l'argomento dei diritti umani, appello che all'epoca l'ex onorevole Fassino, oggi Sindaco di Torino, corse a sottoscrivere; oppure il *Fatto quotidiano* quando tuona contro Cuba, il Venezuela e l'America Latina.

Ed allora in questo scenario di disinformazione dove la stampa gioca il ruolo di portavoce imperiale, dove il giornalismo accetta tranquillamente dizioni come “guerra umanitaria” e “danni collaterali”, ben venga l'analisi politica, che certamente non passerà inosservata, nel nuovo libro pubblicato dalla casa editrice *Edizioni Nemesis* “L'inverno nucleare. Riflessioni sui rischi di una guerra atomica”.

Il libro raccoglie alcune riflessioni di Fidel Castro che si riferiscono ad un importante tema di attualità mondiale, ossia le reali motivazioni che stanno alla base delle minacce statunitensi ed israeliane all'Iran ed alla Corea del Nord, delle disastrose conseguenze se la riflessione e la diplomazia cedessero il passo alle mire imperialiste, oltre a contenere un'analisi sul sanguinoso intervento militare occidentale in Libia.

Sono articoli di diversa portata, elaborati tra marzo 2010 e novembre 2011, che partendo dalla tematica di cui sopra analizzano i diversi effetti collaterali e le pressanti conseguenze per i destini dell'umanità intera con quella analisi dialettica e precisione di linguaggio che da sempre contraddistinguono e caratterizza Fidel Castro.

Lenin, come si legge nella nota del curatore che apre questa raccolta, ci ha lasciato l'eredità di *guardarsi attorno per cercare di capire la realtà* al fine di combattere le ormai dilaganti dichiarazioni di salvezze messianiche.

“Non c'è altra via che chiamare le cose con il loro nome... Due notizie ricevute ieri esprimono la filosofia dell'impero, intento a tentare di farci credere al suo carattere

‘democratico’, ‘pacifico’, ‘disinteressato’ e ‘onesto’” (pag. 5).

L'imperativo della politica degli Stati Uniti è quello di sostenere il sistema imperialista. Sono state calate nella società americana il terrore da sempre presente dell'aggressore esterno ed una nuova dottrina tale da far funzionare il capitalismo.

Fa parte di come la borghesia vede il mondo quella di creare paure ancestrali, perché spaventata di fronte alle rivoluzioni ed ai cambiamenti. E negli Stati Uniti è radicata la paura verso il forestiero, la paura di cambiare, di perdere lo status, di non avere la tranquillità borghese che è *il sogno americano*.

Durante la guerra fredda era solo il comunismo, ora si aggiunge la paura del terrorismo islamico. I paventati pericoli esterni permettono che borghesia e capitalismo stringano le fila per formare un unico ed egemone partito.

“Il Presidente Obama può pronunciare centinaia di discorsi, tentando di conciliare contraddizioni che sono inconciliabili a scapito della verità, sognare con la magia delle sue frasi ben articolate, mentre fa concessioni a personalità ed a gruppi totalmente privi di etica, e disegnare mondi fantastici che sono solo nella sua testa...” (pag. 12).

Alle politiche espansionistiche nel Medio Oriente agli Stati Uniti si affianca Israele, intoccabile e perciò fondamentale al momento di prendere le decisioni.

Il giudizio di Fidel Castro, ricordando il ruolo svolto nel giugno 1953 dagli Stati Uniti per schiacciare la Rivoluzione Islamica che portò al potere la dinastia di Mohammad Reza Pahlavi, è fermo e severo *“Fu allora che agli Stati Uniti venne in mente la balzana idea di fare di Israele un gendarme del Medio Oriente, che oggi minaccia una parte considerevole della popolazione mondiale ed è capace di agire con l'indipendenza ed il fanatismo che lo caratterizzano”* (pag. 29).

Non mancheranno tentativi di bollare l'analisi dei fatti sviluppata dal *Leader Maximo* come antisemita, ma ciò vorrebbe dire guardare gli eventi con gli occhi dei pescecani dei mercati finanziari planetari. E' lo stesso Fidel Castro ad anticipare che *“Mi sento autorizzato ad esprimere la mia opinione, poiché non sono mai stato un antisemita e condivido con lui [ndr Jeffrey Goldberg, giornalista massimo conoscitore del pensiero israeliano] un profondo odio contro il nazifascismo e il genocidio commesso a scapito di bambini, donne ed uomini, giovani*

(Continua a pagina 29)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

DAL PCI AL PD

LA BRAMOSIA DI POTERE DELLA COSIDDETTA SINISTRA

Terza parte

di Vittorio Gioiello

10. Da Occhetto a D'Alema

Occhetto si dimette e si apre il conflitto tra D'Alema e Veltroni per la successione, conflitto giocato in modo cinico e strumentale sul nome di Berlinguer: un Berlinguer ad "uso personale".

Prevarrà D'Alema, che, eletto segretario del partito il 1 luglio 1994, mette in discussione le fondamenta della "svolta". Ammette le responsabilità della sinistra per la vittoria di Berlusconi, responsabilità derivante dal modo con cui il gruppo dirigente del PDS aveva interpretato la fine della Prima Repubblica e critica l'uso distorto del termine "partitocrazia" e di "consociativismo".

Certo non è lo stesso D'Alema che, qualche anno prima ai tempi della "svolta", si impegnava in un'aspra polemica con Saverio Vertone, ex comunista e corsivista del "Corriere della Sera":

"È indubbio che la storia del comunismo in questo secolo non è riducibile allo stalinismo...Il nome del nostro partito ha la sua ragion d'essere innanzitutto in questa storia, e per questo non sentiamo il bisogno di liberarcene". [12]

E che, nei confronti di Occhetto dichiarava:

"Non c'è dubbio che con Occhetto vi sia una fortissima sintonia, un affiatamento per cui non accade più che ogni volta occorra discutere sulle premesse prima di decidere il da farsi. Nel PCI si è creato un gruppo dirigente nuovo. Il nuovo corso ha rimescolato le carte della discussione interna, favorendo una sintonia politica del tutto originale" [13]

L'innovazione – dice D'Alema – non deve avere come approdo una "democrazia senza partiti", ma va messo al centro il tema della "democrazia bloccata" e mirare alla ricostruzione di un sistema dei partiti orientato all'alternanza. Bisogna andare nel senso dell'Europa e cioè di una democrazia bipolare, attuare il bipolarismo.

Capisaldi di questa strategia: una riforma federale dello Stato, un cambiamento della forma di governo, la costruzione di un partito sopranazionale.

Va attuato un progetto di "rivoluzione liberale", fondato su "un'alleanza dei produttori", con una gestione del processo di privatizzazione concepito come grande occasione per riorganizzare il sistema industriale italiano.

In un intervento del maggio 1995 D'Alema ha l'occasione di precisare il suo orientamento:

"Una riforma liberale del mercato che garantisca la trasparenza e l'effettiva concorrenza....Su questo terreno ha riscontrato grande sintonia con gli operatori finanziari della City di Londra. Ritengono anch'essi che non sia stata la sinistra in Italia a bloccare il mercato, ma la presenza di un assetto oligarchico del nostro capitalismo...Alla City vorrebbero un 'capitalismo normale', in cui chi ha i soldi e vuole acquistare una grande azienda pubblica fa una regolare offerta senza

che qualcuno lo imbrogli. Ritengo che anche la sinistra sia interessata ad avere in Italia un capitalismo più aperto alla concorrenza e più democratico....la sinistra può rappresentare una prospettiva credibile per il governo del paese se si fa interprete, sul terreno della modernizzazione, di quella che abbiamo definito una rivoluzione liberale" [14]

Sono gli assi portanti del cosiddetto neo-riformismo.

L'obiettivo della politica neo-riformista viene indicato nella costruzione di un "Paese Normale".

Viene spontaneo osservare: in un paese "normale" quale posto ci sarebbe per riforme capaci di cambiare equilibri economici e sociali? Le trasformazioni sociali, quali conseguenze di "riforme di struttura" (cfr. Togliatti) sono risultanti di conflitti, di conflitti anche assai aspri. D'altra parte se la lotta di classe non c'è più (come la storia del resto), si può ipotizzare una realtà che cambia attraverso una "normalità autoregolantesi", proprio come il "mercato autoregolato".

Abbiamo oggi spiattellati davanti i risultati sia della preveggenza degli esperti della City sia del cosiddetto "mercato autoregolato"!

Nel 1997 D'Alema si insidia come Presidente della Commissione bicamerale per le riforme istituzionali e cerca di dare uno sbocco oramai incontenibile alle più timide e ambigue tendenze emerse nella precedente (1993), su un versante configurando un c.d. stato "regionale" spinto (si è detto) "sino ai limiti del federalismo", e su un altro versante puntandosi a scegliere una delle varianti del governo dall'alto.

Già all'interno della "Commissione bicamerale" presieduta da D'Alema la "revisione della Seconda Parte della Costituzione" ha avuto una configurazione anticipatrice della "deriva autoritaria berlusconiana".

Infatti, la Commissione non ha esitato a proporre la modifica della stessa logica cui è ordinata la Seconda Parte relativa all'organizzazione dello stato, predisponendo il passaggio al "federalismo" mediante l'anteposizione del "titolo" riguardante l'articolazione della Repubblica in comuni, province e regioni al posto del "titolo" riguardante il ruolo del Parlamento e così inserire un "titolo" sulla "partecipazione dell'Italia all'Unione Europea".

In tale logica, l'attacco al Parlamento veniva completato, facendolo slittare dopo i "titoli" relativi rispettivamente al Presidente della Repubblica e al Governo, aprendo così la strada alle alternative oggi in discussione sulla forma di governo (premierato, presidenzialismo, semi-presidenzialismo, cancellerato) che hanno dato la stura alla ricerca da parte di Berlusconi di uno dei vari "bricolage".

11. La breve vita del PDS: nascono i DS

La storia del PDS termina nel 1998, quando, sotto la

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 13)

guida di D'Alema, il partito si fonde con altre forze della sinistra italiana. Di esse soltanto una proviene dalla storia del comunismo (il Movimento dei Comunisti Unitari), mentre le altre sono di provenienza social-riformista (Federazione Laburista e associazione Riformatori per l'Europa), di provenienza laica (Sinistra Repubblicana) e perfino di provenienza e cultura cattolica (Movimento dei Cristiano Sociali). Da questa apertura del PDS a tali forze della sinistra moderata, nasce un nuovo soggetto politico: i Democratici di Sinistra.

I DS divengono una forza della sinistra moderata e democratica italiana, che sottolinea il suo legame con il socialismo democratico europeo, anche eliminando dal simbolo il riferimento al PCI e sostituendolo con una rosa rossa (simbolo appunto del socialismo europeo) con accanto prima la sigla del "PSE" e poi la scritta per esteso "Partito del Socialismo Europeo".

Il primo risultato è l'approdo di Massimo D'Alema a Palazzo Chigi: con la caduta del Governo Prodi, il leader Ds diventa Presidente del Consiglio grazie al sostegno del "gladiatore" Cossiga e del "funambolo" Mastella, mentre Veltroni assume la guida del partito.

Uno dei primi atti del neo-presidente è l'assenso alla partecipazione dell'Italia alla cosiddetta "guerra umanitaria" contro la Jugoslavia. Per la prima volta, nel dopoguerra, un altro cardine della Costituzione italiana (l'art. 11) viene violato.

Si giunge alle elezioni del 2001 e il centrosinistra, guidato da Rutelli, perde e i Ds, sebbene si confermino la prima forza della coalizione, si attestano sul 16,6% di consensi. In autunno si tiene un congresso straordinario per la sostituzione del dimissionario Veltroni, che si candida a sindaco di Roma. Piero Fassino viene nominato nuovo segretario, D'Alema presidente.

11. Un uomo "appassionato" segretario: Piero Fassino "Io sono un uomo di pace" afferma Fassino nelle conclusioni al congresso del novembre 2001 e come uomo di pace si vanta, a proposito dell'intervento in Jugoslavia, "dell'uso della forza a cui siamo ricorsi, che ha consentito di tornare alle ragioni della politica, perché senza quell'intervento nel Kosovo, oggi a Belgrado probabilmente non ci sarebbero la democrazia e la libertà".

Non soddisfatto di esportare democrazia e libertà, nel pieno dell'intervento armato in Afghanistan, Fassino desidera che "il nostro partito mandi un saluto a quei marinai che stanno per partire proprio oggi verso il Golfo Persico e verso l'Oceano Indiano, per far sentire a questi nostri soldati che sono lì avendo dietro l'intero paese, avendo il consenso dell'Italia per garantire, con la loro azione e con la loro presenza, che in quella regione così tragicamente travagliata da conflitti si possa rapidamente tornare alla pace e alla libertà per tutti."

Magnifica la globalizzazione, ma vuole battersi "per una globalizzazione che non sia la globalizzazione soltanto dell'economia e dei mercati ma anche la globalizzazione dei diritti".

Ne fa un lungo elenco e afferma che bisogna "tenere insieme diritti e processo di modernizzazione del paese."

Siamo, come detto in precedenza, sul terreno dei diritti inesorabilmente cartolari e privi di reale consistenza.

In pieno movimento "no-global", Fassino auspica che si "passi dal "no global" al "new global", da una logica di critica antagonista ad una condizione che è la condizione globale del nostro tempo".

E prosegue, all'interno di una logica di puro "contrattualismo":

"Per me centralità del lavoro non è mai stato una nozione ideologica. È uno dei parametri sulla base dei quali giudico se quella società è giusta oppure no. E se c'è piena occupazione, quella è una società più giusta, più democratica, più libera. Però il punto è - come tutti sappiamo - che siamo passati da un mondo del lavoro al mondo dei lavori. Il mondo del lavoro si è segmentato, articolato e frammentato perché è intervenuta una grande rivoluzione tecnologica, con il passaggio dal ciclo produttivo meccanico - il quale per struttura, composizione, e definizione aveva forti elementi di rigidità sia tecnologici che sociali - a un ciclo produttivo informatico. La società, appunto, del software delle informazioni in cui la flessibilità è l'elemento caratterizzante della struttura produttiva e della struttura sociale. Per questo c'è la flessibilità, una realtà". [15]

Ci siamo soffermati in precedenza sugli aspetti teorici della cosiddetta "rivoluzione tecnologica", qui possiamo ulteriormente osservare, a proposito della flessibilità, che negli Stati Uniti le prime aziende ad essere ristrutturate "in modo flessibile" sono state, negli anni Ottanta, quelle più sindacalizzate. Certo, la "lotta di classe" è concetto obsoleto, ma bisognerebbe comunicarlo ai padroni!

Non soddisfatto di tale subalternità alla logica dell'impresa, Fassino si pone il "problema di come garantire anche tutte quelle figure professionali che dall'articolo 18, oggi, non sono tutelate e a cui non parlo se mi barrico sulla difensiva soltanto su quello. La questione è come costruisco una rete di diritti, uno "statuto dei lavori".

Non è la sostanza dell'attuale attacco allo Statuto dei lavoratori portato dalla Confindustria?

Dopo una rilettura di come il partito si sia legato al socialismo europeo, vantandosi del fatto di come lui ne fosse "convinto dieci anni fa, al contrario di molti compagni." e "Con la svolta guidata da Achille Occhetto noi decidemmo che l'identità del nostro partito doveva essere l'identità di una forza politica che si collocava nella famiglia del socialismo europeo e internazionale.[...] Il PSE è nato il 9 novembre 1992, e tra i firmatari dell'atto di fondazione c'è la firma di Achille Occhetto".

"Oggi parliamo di Blair, che è primo ministro; parliamo di Schröder, primo ministro; parliamo di Jospin, anch'esso primo ministro. Questi partiti, dieci anni fa non stavano al governo. Noi dobbiamo divenire una riconosciuta e riconoscibile forza riformista non perché siamo affiliati all'Internazionale socialista o al partito del socialismo europeo, ma perché ne condividiamo la stessa cultura politica".

Ora, il laburismo rimodellato da Blair si basa sull'accettazione dei cardini del cosiddetto neo-liberismo di fine secolo, sull'onda del periodo thatcheriano, anzi

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

(Continua da pagina 14)

traendo vantaggio da quell'esperienza. Altro aspetto, non secondario per giudicare il personaggio, è la scelta di stile di vita, basata sulla possibilità di essere avidi senza sentirsi in colpa perché il mercato lo vuole.

Ci sarà pure un rapporto tra Blair che costruisce il New Labour, Schroeder che costruisce la Neue Mitte e le scelte dell'uno per un incarico milionario alla Banca Morgan, e dall'altro per un incarico, sempre milionario alla Gazprom?

La diversità dei comunisti riguardava anche gli stili di vita. I dirigenti del Pci, anche i più alti, avevano uno stile di vita sobrio determinato da un reddito che restava modesto.

"Sul piano istituzionale - dice Fassino - il bipolarismo è stata una scelta del nostro partito, ed è una scelta da non revocare in dubbio. Inoltre, il sistema politico istituzionale diventa federale, anche grazie alla riforma dell'Ulivo confermata dal recente referendum.

"Fassino - ricordo - si riferisce alle "modifiche del Titolo V" una revisione costituzionale che il centrosinistra impone (confermata da un referendum con la partecipazione del solo 34% degli elettori) dopo che per soli quattro voti era stata battuta in parlamento il centrodestra, inquinando il testo costituzionale del 1948 di un federalismo posticcio, sia per la codifica della subalternità costituzionale dell'ordinamento italiano all'unità europea, sia per la esplicitazione di un principio - la conclamata sussidiarietà - in nome della quale nel luogo destinato a qualificare i compiti di "stato, regioni, città metropolitane, province e comuni" si è innovato ai Principi fondamentali e alla Prima parte stabilendo che in ogni livello istituzionale va riconosciuta "l'auto-noma iniziativa dei cittadini, singoli e associati, per lo svolgimento di attività di interesse generale", laddove la menzione letterale dei "cittadini" è fuorviante per non far pensare in via immediata alla grande impresa anelante ad occupare ogni forma di intervento nella società.

Occorre rimarcare, per onestà teorica, che la formula della "sussidiarietà" fu il presupposto su cui il IX principio della Carta del lavoro fascista con prosopopea affermava che "l'intervento dello stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata."

Fassino conclude ringraziando "in particolare un dirigente del nostro partito tra gli altri, un dirigente che non ebbe paura di dichiararsi riformista quando da noi questa parola era bandita, che ha tracciato la strada prima di altri e, se mi è permesso, un dirigente che ha detto cose che se avessimo ascoltato allora ci avrebbero fatto risparmiare molto tempo. Questo dirigente è Giorgio Napolitano".

Non poteva essere altrimenti, infatti successivamente il neo-segretario in un libro autobiografico (sono molto consci di sé questi "nuovi" dirigenti: sia Occhetto, che D'Alema, che Veltroni firmeranno loro biografie!) scriverà che la strategia dell'alternativa democratica dell'ultimo Berlinguer:

"appare non solo assolutamente vaga nei contenuti ma anche equivoca nel lessico, perché quell'aggettivo 'democratica' lascia quasi intendere che il governo di

pentapartito metta in discussione la democrazia, concetto estremo peraltro affermato da Berlinguer in uno dei suoi ultimi discorsi....È la deriva identitaria e solipsista di un partito che - di fronte alle difficoltà del presente - non sa opporsi al richiamo delle sirene del passato. Un partito che si rifugia in una autoconsolatoria riaffermazione di identità, di cui si rivendica la 'diversità' come se la differenza tra noi e gli altri partiti fosse un patto genetico e non più semplicemente programmatico. Un partito che si esilia, così, in una malinconica e solitaria navigazione senza bussola". [16]

Il nuovo leader intraprende il percorso che mira a unire tutto il centrosinistra moderato e riformista in un unico partito, il Partito democratico. In tal senso va la formazione della Fed (la Federazione dei partiti dell'Ulivo) e la presentazione di una lista unitaria alle Europee del 2004.

12. Dai DS al Partito Democratico

È Michele Salvati, deputato eletto nelle liste dei Democratici di Sinistra, in alcuni articoli pubblicati sui quotidiani Il Foglio e la Repubblica nell'aprile 2003, che delinea il nuovo partito, che deve nascere dall'incontro tra le culture socialdemocratica, cristiano-sociale e socio-liberale. L'idea di Salvati viene ripresa da Romano Prodi, all'epoca presidente della Commissione Europea. L'anno seguente, al IV congresso dei DS, Fassino viene riconfermato alla guida del partito e nel 2006 matura la vittoria dell'Unione, guidata da Prodi.

Il primo atto formale verso la costituzione del nuovo Partito venne effettuato il 23 maggio 2007 con la nomina di un Comitato promotore, il "Comitato 14 ottobre", così chiamato con riferimento alla data in cui sarebbe stata eletta l'assemblea costituente del Partito Democratico.

Il Comitato definì le modalità di svolgimento delle primarie per l'elezione dell'Assemblea Costituente Nazionale e delle Assemblee Costituenti Regionali, con i rispettivi Segretari.

Le liste collegate a Walter Veltroni ottenevano complessivamente il 76%, decretando automaticamente l'elezione di Veltroni a Segretario Nazionale del PD.

Il "Veltroni pensiero" lo possiamo desumere da una serie di interviste che il protagonista di una serie ininterrotta di sconfitte, rilascia ad alcuni quotidiani.

" La storia del comunismo è finita nell'89, in modo drammatico e vitale (sottolineatura nostra, d'altro canto in precedenza aveva dichiarato di non essere mai stato comunista). Richiamarla in causa oggi significa cedere alla nostalgia intellettuale, continuare a interrogarsi su transizioni e successioni. Ora l'approdo è stato raggiunto. Una lunga fase del viaggio si è conclusa. Comincia un'altra storia, un altro viaggio, con nuovi compagni e nuove rotte. È il tempo di tentare la grande espansione, la ricerca di una soluzione razionale, realista, innovatrice, di cui il paese ha bisogno. Un grande partito di popolo, che parli delle cose di cui parla il popolo e non delle cose di cui parlano i politici. Che costruisca una democrazia meno pesante e meno invadente, più lieve e più veloce".
[...]"Sono sempre stato convinto che prima o poi in Italia sarebbe nato un partito democratico. È il sogno della mia vita politica. Questa è l'introduzione al mio

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

libro su Bob Kennedy, Il sogno spezzato: "Il kennedysmo è stato, con la socialdemocrazia svedese, la più alta forma di governo sperimentata dai democratici in società occidentali avanzate (...). A questa specie non appartengono, per me, i governi socialisti che si sono succeduti negli Anni '80 in Europa". [17]

In una intervista al Corriere della sera dal titolo "La democrazia italiana è malata, ecco le dieci riforme per cambiare" Veltroni espone le sue idee istituzionali. Non ci dilungheremo nel lungo elenco, citiamo le più emblematiche.

Dopo una premessa che esprime in modo chiaro quale concezione della democrazia caratterizza il personaggio: "La democrazia italiana sta andando in crisi per assenza di capacità di decisione, per la prevalenza della logica dei veti delle minoranze sulle decisioni delle maggioranze".

Veltroni prosegue:

"Lo disse Calamandrei (ndr: esponente del Partito d'Azione, favorevole al presidenzialismo) durante i lavori della Costituente: 'La democrazia per funzionare deve avere un governo stabile: questo è il problema fondamentale della democrazia'.

Bisogna, perciò, superare l'attuale bicameralismo perfetto, assegnando alla Camera la titolarità dell'indirizzo politico, della fiducia al governo e della funzione legislativa e facendo del Senato la sede della collaborazione tra lo Stato e le autonomie regionali e locali. Senato e Camera manterrebbero potestà legislativa paritaria nei procedimenti di revisione costituzionale. Va riformata la legge elettorale, in modo da ridurre la assurda frammentazione e favorire un bipolarismo mediante la previsione per legge di elezioni primarie per la selezione dei candidati.

Va rafforzata decisamente la figura del Presidente del Consiglio, sul modello tipicamente europeo del governo del primo ministro, attribuendogli, ad esempio, il potere di proporre nomina e revoca dei ministri al Presidente della Repubblica. Va prevista una corsia preferenziale, con tempi certi, per l'approvazione dei disegni di legge governativi e voto unico della Camera sulla legge finanziaria nel testo predisposto dalla Commissione Bilancio, sulla falsariga dell'esperienza inglese. Va completata la riforma federale dello Stato, attuandone gli aspetti più innovativi, a cominciare dal federalismo fiscale". [18]

Le idee sugli aspetti economici Veltroni le espone in un lungo intervento al Lingotto di Torino.

Dopo l'elogio al "governo Prodi che ha portato avanti una grande opera di risanamento finanziario, ha rotto un lungo immobilismo con le liberalizzazioni e l'apertura dei mercati", Veltroni promuove i processi di concentrazione bancaria:

"Il sistema bancario italiano non è più quella frammentazione di soggetti che è stato per molto tempo. Oggi banche e industrie nazionali acquistano, conquistano ed entrano a far parte di reti e gruppi europei".

Il nostro è il paese della gigantesca evasione ed elusione fiscale, come sconfiggerla? Veltroni ci suggerisce la ricetta:

[...]"Non è con gli odi di classe che si sconfigge

l'evasione. È, al contrario, attraverso il convincimento e l'adesione ad un comune progetto per la società. [...] Io penso ad un Partito democratico che in tema di lotta all'evasione fiscale bandisca dalla sua cultura politica ogni pregiudizio classista, considerando altrettanto esecrabili quell'imprenditore che evade, quel pubblico dipendente che percepisce lo stipendio e non fa quello che dovrebbe e chi offre lavoro in nero". [19]

Infine la questione della sicurezza che:

"Non è né di destra né di sinistra. Chi governa ha il dovere di fare di tutto per garantirla. Avendo ben presente il presupposto: integrazione e legalità, multiculturalità e sicurezza, vivono insieme". [20]

L'uomo innamorato dell'Africa ritiene che la sicurezza – "non di destra né di sinistra" – riguardi però esclusivamente le questioni legate all'immigrazione!

Un'ulteriore osservazione, prendendo spunto da un episodio della cronaca politica milanese. Appena conclusi i congressi di scioglimento dei DS e della Margherita, i due partiti decidono di organizzare a Milano un meeting per raccogliere idee e proposte per il nascente Partito Democratico. Gli esiti della manifestazione vennero sintetizzati dal quotidiano la Repubblica, sponsor del Partito Democratico, con questo titolo "Tasse, sicurezza, merito".

Avrebbero potuto essere le parole d'ordine di una convention della destra. La riduzione delle tasse, come è noto, è il cavallo di battaglia della destra liberista; la sicurezza è la bandiera del populismo; il merito è un messaggio ambiguo che la destra declina come riconoscimento per chi si arricchisce e fa carriera.

Si può anche ricordare che a Rimini, nella primavera del 1982, si svolge una conferenza del PSI con tema "Governare il cambiamento", che propone con Martelli un'alleanza tra "meriti" e "bisogni" e, con Craxi e Amato, una "grande riforma" istituzionale.

La storia si ripete, in farsa o tragedia?

Concludiamo questa ricognizione sul "Veltroni pensiero" con un'intervista a Repubblica del gennaio 2008, un elogio ad Obama: "La sua (di Obama) è una leadership calda, capace di evocare l'idea di un'America che recupera la guida morale del mondo [...] Vorrei che anche noi sapessimo ascoltarlo, uscendo dalle sconfitte, dai conflitti e dalle ideologie di un tempo che dobbiamo mettere per sempre alle nostre spalle".

Gli Stati Uniti già nella prima metà dell'Ottocento hanno avuto una logica imperiale sia nei modi del loro ampliamento territoriale ad Ovest ed a Sud (genocidio dei nativi e terre strappate al Messico) sia nei loro rapporti con il continente americano nel suo complesso (dottrina Monroe). Poi nel Novecento tale ruolo ha avuto come palcoscenico il mondo intero.

Immaginare che la politica estera degli Usa possa essere guidata da una dimensione "morale" prescinde del tutto da qualsiasi analisi dei processi storici reali.

Alle elezioni del 2008 Veltroni rimedia l'ennesima sconfitta, che verrà confermata alle elezioni regionali sarde.

Si dimette e Dario Franceschini assicura l'interregno fino all'elezione - con lo strumento plebiscitario delle primarie - di Pierluigi Bersani.

È dalla mozione che Bersani presenta alle primarie che

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Dal PCI al PD ... - Vittorio Gioiello

desumiamo i suoi programmi. [21]

La premessa è che "la crisi restituisce attualità alle idee di fondo del riformismo"

13. Un inciso sull'attuale crisi capitalistica

A questo punto del ragionamento è necessario aprire un inciso: la crisi economico-finanziaria che sta sconvolgendo oggi il mondo, e conseguentemente la "politica", attesta che è inevitabile riproporre in termini, ovviamente aggiornati, il modello teorico marxista, senza del quale le forze dominanti continuerebbero a giocare alternativamente sul liberismo alla Hayek e sull'interventismo alla Keynes, pur di perpetuare il dominio di classe.

E gli avvenimenti oggi in atto nel mondo richiamano la previsione di Marx della crisi generale:

"La cosa che più incisivamente fa sentire al borghese, uomo pratico, il movimento contraddittorio della società capitalistica sono le alterne vicende del ciclo periodico percorso dall'industria moderna, e il punto culminante di quelle vicende: la crisi generale." [22]

Ciò che fa pensare al carattere generale della crisi odierna è il fatto che essa non è riducibile a un fenomeno essenzialmente – e tanto meno esclusivamente – economico. La crisi affonda certamente le sue radici nella classica contraddizione tra forze produttive e rapporti di produzione.

La crisi di sovrapproduzione, che cominciò a evidenziare i suoi eccessi critici già dalla metà degli anni sessanta, in USA, è la forma in cui questa contraddizione si manifesta ciclicamente.

Ma è un fenomeno che riguarda la società nel suo insieme, e in quanto tale investe tutti gli aspetti della vita sociale. E, sia pure in forme e intensità diverse, la crisi tocca tutte le aree del mondo.

La crisi è crisi del rapporto tra politica e società, crisi culturale e morale.

E lo spostamento a destra è una componente di ciò che Gramsci chiamava fenomeno "organico":

"Si verifica una crisi, che talvolta si prolunga per decine di anni. Questa durata eccezionale significa che nella struttura si sono rivelate [...] contraddizioni insanabili e che le forze politiche operanti positivamente alla conservazione e difesa della struttura stessa si sforzano

tuttavia di sanare entro certi limiti e di superare."

Gramsci insiste sulla necessità di stabilire una relazione corretta tra l'aspetto "organico" e quello "congiunturale" di una crisi. A definire ciò che è "congiunturale" non sono semplicemente le condizioni economiche, ma proprio gli sforzi "incessanti e perseveranti" messi in atto per difendere e conservare lo status quo. Se la crisi è profonda – "organica" – questi sforzi non possono essere puramente difensivi. Saranno invece di natura formativa, tendenti a creare un nuovo equilibrio di forze, a mettere insieme un nuovo "blocco storico", nuove configurazioni e nuove "filosofie" politiche, a ristrutturare profondamente lo Stato.

Quindi, lo "spostamento a destra" non è un riflesso della crisi: è, a sua volta, una reazione alla crisi.

Per avere una visione "organica" dei processi in atto va, quindi, indagato il nesso dialettico tra struttura e sovrastruttura, tenendo presente che è "l'insieme dei rapporti sociali che determina una coscienza storicamente definita". [23]

Solo il riconoscimento delle contraddizioni della storia - e delle contraddizioni economiche della struttura che ne sta alla base - serve a conoscere, analizzare e rivelare, in tutte le sue contraddizioni, il reale funzionamento pratico del modo di produzione capitalistico. È necessario pensare il modo di produzione capitalistico come un momento della storia generale della riproduzione umana: il modo di produzione capitalistico è "storico".

Note terza parte:

- 12- in C. Valentini "Il nome e la cosa", Milano, Feltrinelli, 1990, p.54
- 13- idem, p.30
- 14- M. D'Alema "La sinistra nell'Italia che cambia", Milano, Feltrinelli, 1997, pp.78-79
- 15- P. Fassino "Conclusioni" al II Congresso dei DS, 18 novembre 2001
- 16- P. Fassino "Per passione", Milano, Rizzoli, 2003, pp.160-161
- 17- Intervista al "Corriere della sera", 12 ottobre 2007
- 18- Intervista al "Corriere della sera", 24 luglio 2007
- 19- Discorso al Lingotto, Torino, 24 giugno 2007
- 20- idem
- 21- P. Bersani "Idee per il PD e per l'Italia"
- 22- K. Marx, Poscritto alla seconda edizione del Capitale, libro I, p.28
- 23- A. Gramsci "Quaderni...", Q8, pp.1077-78

Continua

"IPOTESI HONG KONG O ARMAGEDDON?"

di Roberto Sidoli - Massimo Leoni - Daniele Burgio

Prefazione

Il presupposto fondamentale, il nucleo delle previsioni da cui si sviluppa il nostro processo di analisi è che al massimo entro il 2014 il deficit pubblico degli USA risulterà insostenibile ed ingestibile, per la borghesia statunitense ed i suoi variegati mandatari politici.

Vi sono tre possibili/principali soluzioni alternative al default USA:

- Guerra mondiale scatenata dagli USA.
- Guerra civile negli USA.
- Ipotesi Hong Kong, un compromesso planetario in cui gli USA accettino forzatamente una nuova configurazione dei

rapporti di forza mondiale.

Una previsione (verificabile/falsificabile dalla futura pratica sociale) che, se corretta e veritiera, anticipa il dispiegarsi di conseguenze di portata planetaria e gigantesche per il genere umano.

La natura e la tendenza principale di tale sconvolgimento epocale dipenderanno infatti in ultima analisi solo dalla praxis collettiva, in primo luogo politico-sociale.

Fantapolitica, fantaeconomia? Forniamo innanzitutto alcuni dati, alcuni giudizi e alcune osservazioni in merito.

"Il debito pubblico americano è un porto sicuro proprio

(Continua a pagina 29)

Internazionale

DIFESA DELLA SOVRANITÀ E ASCESA PACIFICA*

di **Diego Angelo Bertozzi** - *Collaboratore di Marx21*

Nel 1918 un giovane Mao, ancora influenzato dalle idee anarchiche, fonda nello Hunan la Società di studio del Popolo Nuovo. È una delle prime associazioni studentesche che si diffondono in Cina alla vigilia del movimento antimperialista del 4 Maggio 1919. Quanto al futuro della giovane repubblica cinese le idee sono già chiare: "Dovete sapere che gli stranieri vogliono prendere le terre della Cina, vogliono prenderne il denaro e danneggiare il popolo cinese. Non intendo vivere con questa prospettiva senza fare nulla, quindi ora stiamo cercando di fondare una associazione per rendere forte la Cina, in modo che i cinesi possano trovare una nuova strada. Il nostro scopo è guardare al giorno della resurrezione della Cina".

Alle spalle ci sono i fallimenti dei tentativi di modernizzazione dell'Impero e lo stentato sviluppo della rivoluzione repubblicana del 1911.

Questa citazione rende evidente come sia impossibile nel caso cinese disgiungere movimento rivoluzionario e movimento di liberazione nazionale, rivoluzione socialista e recupero della dignità e dell'indipendenza. Il successo della rivoluzione condotta dai comunisti deve essere valutato per ciò che è veramente stato: il ritorno della Cina alla piena sovranità dopo un secolo di umiliazioni (1840-1949).

Il ricordo di essere stata l'unica regione del Mondo in cui hanno operato tutti gli imperialismi della storia moderna (la Cina come "ipocolonia" secondo la definizione di Sun Yat-sen) e in cui è stato sperimentato l'intero campionario delle forme di influenza straniera è ancora ben vivo nel discorso pubblico cinese e soprattutto nell'autobiografia del Partito comunista cinese. Lo hanno dimostrato da ultimo le due importanti celebrazioni che hanno caratterizzato il 2011: il 90° anniversario della fondazione del PCC e il 100° della Rivoluzione di Xinhai che portò alla fine dell'impero.

In occasione del discorso ufficiale il Presidente della Repubblica popolare Hu Jintao ha nuovamente ancorato la storia del partito e della rivoluzione nella secolare lotta contro la dominazione straniera. Il messaggio è quanto mai chiaro: i comunisti sono gli eredi legittimi di quella lotta, ne hanno preso il testimone per portarla al successo e ora continuano a difenderla: "La nascita del partito comunista è il risultato logico dello sviluppo della storia moderna e contemporanea della Cina e della ricerca ostinata del popolo cinese a favore della salvezza nazionale. Da allora, la rivoluzione cinese ha trovato la sua giusta traiettoria, il popolo cinese cominciò a dotarsi di una potente forza morale e la Cina si è promessa ad un bell'avvenire".

L'augurio che ha accompagnato la nascita della Società di studio del Popolo Nuovo ha così trovato la via della sua realizzazione.

Concludiamo questa premessa: i primi anni di vita vedono il Partito comunista alleato con la borghesia nazionalista e progressista guidata da Sun Yat-sen, in un Fronte unito

che agisce con l'appoggio della Russia sovietica e dell'Internazionale Comunista. Da Mosca era arrivato il messaggio di solidarietà alle lotte di liberazione nazionale condotte dai popoli umiliati dal colonialismo. Crediamo sia noto a tutti il discorso fatto da Mao al momento della proclamazione, l'1 ottobre del 1949, della Repubblica popolare cinese, ma riprenderne un passaggio ci permetterà di comprendere la seconda parte di questo intervento: "Ci siamo uniti, con la guerra di liberazione nazionale, abbiamo abbattuto gli oppressori interni ed esterni [...]. Da oggi il nostro popolo entra nella grande famiglia dei popoli di tutto il mondo, amanti della pace e della libertà".

Con queste premesse è facile capire come la Cina popolare, consumata la rottura con l'Urss, abbia fatto propria l'eredità della Conferenza di Bandung (1955) che sancì la nascita del movimento dei non allineati e che rappresentava milioni di persone uscite dallo sfruttamento colonialistico. È in quella storica riunione che viene riconosciuto ad ogni Paese il diritto di essere arbitro esclusivo del proprio destino ed è enunciato il principio del rispetto, nel comune impegno contro il colonialismo, delle diverse vie di sviluppo scelte da ogni Paese in piena sovranità.

I principi della coesistenza pacifica che regolano la politica estera cinese altro non sono che l'assunzione dei punti del consenso di Bandung: rispetto della sovranità e della integrità territoriale, non aggressione, non ingerenza negli affari interni, parità e reciproco vantaggio negli scambi commerciali.

Chiaro è il rifiuto della logica bipolare della guerra fredda a favore di un equilibrio multipolare contro qualsiasi di pretesa egemonica. Cosa intenda Pechino per pretesa egemonica lo ha chiaramente espresso Deng Xiaoping in una intervista del 1982. Il perseguimento dell'egemonia è il tratto distintivo di una superpotenza: "è superpotenza un Paese imperialista che ovunque fa subire agli altri Paesi le sue aggressioni, i suoi interventi, il suo controllo, le sue imprese di sovversione e di saccheggio. È un Paese che porta avanti un disegno di dominio basato sulla forza". E così continua in relazione alla Cina: "Molti amici chiedono che la Cina sia leader del Terzo Mondo, ma noi diciamo che la Cina non può essere leader, altrimenti si farà dei nemici. Coloro che praticano l'egemonismo sono screditati. Agire da leader del Terzo Mondo ci procurerà una cattiva reputazione. Questa non è falsa modestia, ma una considerazione di ordine politico".

Era ormai alle spalle, quindi, ogni logica di esportazione della rivoluzione.

Ora un salto in avanti per arrivare ai giorni nostri: nell'ottobre del 2011 Pechino ha pubblicato il Libro Bianco "La Cina e il suo sviluppo pacifico", sostanzialmente ignorato dalla nostra stampa, ma che per rappresenta la base della azione cinese per gli anni a venire sul palcoscenico internazionale. In questo documento è ribadito che l'ascesa della potenza cinese ha carattere

(Continua a pagina 19)

Internazionale: Difesa della Sovranità e ascesa pacifica - D.A.Bertozzi

(Continua da pagina 18)

pacifico e che lo sviluppo economico ha come fine quello dell'uscita completa dal sottosviluppo e la garanzia di un benessere crescente della propria popolazione. Un ambiente internazionale caratterizzato da cooperazione internazionale e relazioni pacifiche è ritenuto fondamentale per la prosecuzione dello sviluppo economico e sociale cinese. E ad essere ribadite sono ancora le indicazioni di Deng e i principi di Bandung: "La Cina rifiuta di gestire le relazioni con gli altri Paesi sulla base dei regimi sociali o dei fattori ideologici. Essa rispetta il diritto degli altri popoli alla scelta del loro sistema sociale e della loro via di sviluppo, non interviene negli affari interni degli altri Paesi, si oppone a che in grande Paese maltratti un piccolo Paese e che un Paese forte maltratti uno debole, e lotta contro l'egemonismo e la politica del più forte".

A riaffermare l'egemonia – con i fatti che seguono puntualmente alle parole - sono invece gli Stati Uniti che conducono una strategia di accerchiamento ai danni di Pechino. In occasione del 60° anniversario dell'ANZUS (alleanza militare tra Australia, Nuova Zelanda e Stati Uniti), un ferro vecchio della strategia di contenimento del comunismo in Asia, Obama ha rivelato la decisione di aprire una base di Marines a Darwin, in Australia, entro la fine del 2012 – base che si aggiunge a quelle delle isole Marshall, Guam e Okinawa - e dichiarato con solennità che "chiuso un decennio segnato da due guerra sanguinose e costose come Presidente ho preso la decisione strategica di rilanciare il ruolo americano nell'area dell'Asia orientale del Pacifico [...]. Gli Stati Uniti concentreranno qui i loro sforzi per ridefinire la regione e il suo futuro sulla base dei principi che gli sono propri".

Il riferimento alla ridefinizione in base ai principi americani è l'ennesima riproposizione della tematica della missione di civiltà e della vocazione universale della american way of life. Non si scherza neppure da parte repubblicana se si tiene presente che Aaron Friedberg (consulente già di Dick Cheney e poi di Mitt Romney) invita apertamente a contrastare la sfida geopolitica di Pechino sia sul piano diplomatico che su quello commerciale. Per lui Pechino deve capire che "non può separare Europa, Usa e le democrazie asiatiche, deve sentire lo stesso messaggio da tutte le democrazie del mondo". Un programma che invita ad una sorta di crociata generalizzata anti-cinese; minaccia che ricorda la missione di civiltà compiuta nel 1900 dalle potenze imperialiste per schiacciare la rivolta dei Boxer.

All'inizio di giugno, in occasione dell'Asia Security Summit di Singapore, il segretario alla Difesa statunitense Leon Panetta ha nuovamente sottolineato che sicurezza e prosperità degli Usa dipendono dalla situazione dell'Asia Pacifico e che gli Stati Uniti "sono parte della famiglia delle nazioni del Pacifico". Perché "nel corso della storia abbiamo combattuto guerre, versato il nostro sangue e impiegato le nostre forze per difendere i nostri interessi vitali nella regione. Lo dobbiamo a tutti coloro che hanno combattuto e sono morti per costruire un futuro migliore per tutte le nazioni in questa regione".

Nel concreto come si sosterrà questo impegno? Entro il 2020, sempre secondo le indicazioni del segretario alla

Difesa, la Marina Militare riposiziona le sue forze tra Atlantico e Pacifico da un rapporto di 50 a 50 a uno di 40 a 60; saranno rafforzati i partenariati con diversi Paesi della regione (Giappone, Corea, Thailandia, Filippine, Singapore e Vietnam) attraverso presenza di truppe, fornitura di armamenti sofisticati e esercitazioni militari congiunte.

A fare da supporto alla pressione diplomatico-militare persiste, anzi pare aumentare, una campagna di demonizzazione anti-cinese che si alimenta della consueta retorica diritto-umanità a difesa dei dissidenti e delle popolazioni tibetane e uigure, presunte vittime di genocidio culturale e repressione. Il ritratto costruito è limpido e netto: la Cina – tranne quando le si chiede di intervenire per salvare l'economia internazionale – è l'emblema dello Stato totalitario negatore di diritti (ovviamente per portare avanti questa operazione deve essere espunti dal campo dei diritti umani quelli economico-sociali in merito ai quali Pechino ha compiuto indubbi progressi).

E se la Cina è uno Stato totalitario è ovvio che si schieri contro le aspirazioni alla libertà dei popoli. Quando nel febbraio del 2012 Russia e Cina hanno posto il veto in Consiglio di Sicurezza in merito ad una risoluzione sulla Siria tanto sbilanciata da poter innescare l'ennesima aggressione militare, si è subito guidato al fronte unito delle dittature contro la democrazia, evitando ogni sorta di ragionamento sulle motivazioni di quella decisione e, soprattutto, chiudendo gli occhi di fronte allo scempio commesso in Libia dalla cura democratica della Nato.

Ebbene è facile comprendere la posizione cinese proprio perché abbiamo chiarito i principi alla base della sua politica estera e perché Pechino, dopo una discutibile astensione sulla risoluzione 1973 sulla Libia, ha subito preso posizione contro quello che ha definito "Nuovo paradigma di interventismo umanitario", grazie al quale per sovvertire un governo sgradito non servono una invasione o una occupazione militare, ma è sufficiente utilizzare e mobilitare movimenti di opposizione interna debitamente istruiti, finanziati e armati (è a conoscenza di tutti, grazie anche alle rivelazioni della stampa, quanto accade in Siria).

in un pregevole, quanto condivisibile, intervento su Xinhua del settembre dello scorso anno, possiamo leggere che "la guerra alla Libia è una ulteriore dimostrazione che l'Occidente non esita ad intervenire negli affari interni di un Paese con ogni mezzo per assicurare i suoi interessi nazionali. Se in questi ultimi anni ha fatto ricorso a mezzi più o meno dissimulati di rivoluzione colorata per promuovere la 'democratizzazione', la guerra di Libia è il modello della democratizzazione realizzata direttamente con l'uso delle armi".

Eppure la posizione cinese sulla vicenda siriana è fin dall'inizio molto chiara: assoluta contrarietà a qualsivoglia ipotesi di interventi armati per rovesciare un governo legittimo. E, soprattutto, non si tratta di una posizione appiattita sul sostegno acritico al governo di Assad. Non è, infatti, un segreto che Pechino veda come via di soluzione l'avvio di riforme interne e l'apertura di un dialogo tra governo e forze di opposizione nazionali e

(Continua a pagina 30)

Internazionale

A CUBA ECONOMIA FA DAVVERO RIMA CON DEMOCRAZIA

di **Sergio Marinoni** - Presidente Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba

In Italia stiamo vivendo un periodo in cui non passa settimana che, aprendo il giornale o accendendo la televisione, apprendiamo di nuove misure economiche tutte rivolte a tartassare ancora di più il comune cittadino e a togliergli conquiste sociali.

Questi provvedimenti-capestro vengono presi su "invito" – ma il termine corretto dovrebbe essere "imposizione" – di enti che non appartengono al nostro paese. Poi il nostro Parlamento si limita a ratificare decisioni prese da altri in altre parti del mondo. Eppure il termine democrazia ha come significato etimologico "comando del popolo", dall'unione del vocabolo greco *demos* (popolo) e dal verbo *krateo* (comandare). Evidentemente la nostra è una democrazia un po' strana dato che altri comandano a casa nostra e il popolo subisce.

A Cuba, paese che da oltre cinquant'anni i nostri mezzi di informazione ci dipingono come una feroce dittatura dove non vengono rispettati i diritti umani, le scelte per adattare la società ai tempi attuali avvengono passando attraverso metodi diversi dal nostro.

Prendiamo come esempio più recente il VI Congresso del Partito Comunista di Cuba che si è tenuto a La Habana nell'aprile 2011, un evento molto importante perché non solo cadeva nel 50° anniversario della proclamazione del carattere socialista della Rivoluzione, ma che, oltre al rinnovo delle cariche, doveva esprimere indicazioni sul futuro della società cubana, soprattutto in campo economico.

Un'apposita commissione era stata incaricata di preparare un documento in 291 linee-guida (*lineamentos*), da portare alla discussione, che prendeva in esame la quasi totalità degli aspetti del modello economico e sociale della Rivoluzione. Questi *lineamentos* non sono stati discussi solo dagli iscritti al Partito Comunista di Cuba, ma da dicembre 2010 a febbraio 2011 il documento è stato sottoposto a discussione in oltre 163.000 assemblee popolari che hanno visto la presenza di 8.9 milioni di partecipanti su una popolazione di 11.3 milioni di abitanti.

In questo computo sono compresi anche coloro che hanno partecipato alle assemblee tenute nei centri di studio e di lavoro e la stessa Assemblea Nazionale del Poder Popular (il Parlamento) ha dedicato due giornate intere di lavori all'analisi e al dibattito sui contenuti del documento.

Occorre anche ricordare che su temi di notevole importanza i cubani possono intervenire facendo sentire il peso delle organizzazioni della società civile (oltre 2.200 organizzazioni non governative) alle quali appartengono e tra queste si distinguono le organizzazioni di massa: la Central Trabajadores de Cuba (CTC) che raggruppa oltre 3.5 milioni di lavoratori; i Comitati di Difesa della Rivoluzione (CDR) con oltre 8

milioni di iscritti; la Federazione Donne Cubane (FMC) con 4.6 milioni di aderenti; la Federazione Studenti Universitari (FEU) con 198.000 iscritti; la Federazione Studenti Medi (FEEM) con 646.000 iscritti; la Associazione Nazionale Piccoli Agricoltori (ANAP) con 332.000 iscritti.

Il risultato di questa incredibile mobilitazione è stata la stesura di un nuovo documento in cui 16 *lineamentos* sono stati integrati in altri, 94 hanno mantenuto il loro testo originale, 181 sono stati modificati e ne sono stati aggiunti 36 nuovi, portando il totale finale a 311 punti da discutere.

Vi sono state anche 45 proposte che chiedevano la concentrazione della proprietà, ma non sono state accolte in quanto in aperta contraddizione con i principi del socialismo stabiliti nella Costituzione.

In sostanza, l'approvazione da parte del Congresso dei nuovi orientamenti economici produrrà molte modifiche al modello economico cubano, senza però intaccare l'essenza socialista del sistema stesso. Anzi, queste misure sono state prese proprio per ottenere un miglioramento e non uno sfaldamento del socialismo, eliminando o riducendo quei fattori che rallentano il suo funzionamento e tenendo conto dei cambiamenti che avvengono nel mondo. Al riguardo, il compagno Raúl Castro eletto nuovo Primo Segretario del Partito Comunista di Cuba, ha detto: "Si potrebbe affermare, facendo una similitudine, che dopo un certo tempo, nella misura in cui lo scenario si modifica, il paese deve confezionarsi un vestito a sua misura".

Fermo restando il principio che le nuove misure non dovranno provocare traumi sociali e che neppure un sola persona sarà abbandonata a se stessa, la nuova impostazione economica prevede la riduzione della presenza dello Stato nel lavoro artigianale, favorendo il lavoro in proprio in circa 180 attività, con la concessione di crediti e di spazi per lo sviluppo del lavoro. Lo scopo è quello di ridurre sensibilmente l'organico statale (a luglio 2012 sono già state oltre 390.000 le richieste delle licenze) in modo di alleggerire il bilancio e di migliorare i servizi.

Naturalmente questo fatto comporterà che i lavoratori in proprio dovranno pagare le tasse e questo sarà una novità per i cubani che per oltre cinquant'anni avevano cancellato dal proprio vocabolario questa parola. A questo proposito lo Stato ha predisposto dei corsi di abilitazione per la gestione amministrativa delle varie attività.

Sarà promosso il ritorno alle campagne, con l'assegnazione in usufrutto di terre che appartengono allo Stato e che non sono coltivate, con l'impegno di renderle produttive. Finora sono già stati quasi 1.4 milioni gli ettari assegnati. Anche qui lo Stato concederà

(Continua a pagina 21)

Internazionale: A Cuba economia fa davvero rima con democrazia - Sergio Marinoni

(Continua da pagina 20)

crediti e favorirà la formazione di cooperative di contadini, al fine di migliorare la produzione e di ridurre in tal modo le importazioni, dato il crescente aumento dei prezzi degli alimenti sul mercato internazionale.

Inoltre sarà rivisto il sistema della "libreta", che attualmente assegna a tutti i cubani una serie di articoli – alimentari e di consumo - a costi irrisori. E' previsto che questa opportunità rimanga solo per i cubani che realmente ne hanno bisogno, dato che per molti altri cubani il livello di vita è cresciuto e quindi possono benissimo fare a meno di questo sussidio statale.

La vendita diretta tra persone di case e autoveicoli è un'altra delle novità economiche, anche se resterà in vigore la proibizione di cumulo di questi beni. Ogni cubano proprietario della casa in cui vive potrà al massimo avere una seconda casa.

Tutto questo comporterà anche una revisione delle leggi attuali e perfino la modifica di alcune norme costituzionali, compito che spetterà al Parlamento nei tempi necessari. E' impensabile che l'insieme di queste misure possa essere operativo dall'oggi al domani. Occorreranno anni, magari effettuando anche le dovute variazioni man mano che si sviluppa questo processo.

Già a gennaio 2012 è stata effettuata una prima conferenza di organizzazione per verificare gli effetti dell'entrata in funzione delle prime misure economiche e

per valutare l'impatto sulla società cubana. In questa occasione Raúl Castro ha detto: "Sin prisa, pero sin pausas" (Senza fretta, ma senza soste), commentando i risultati. E la statistica gli ha dato ragione, dato che a fine giugno di quest'anno il PIL cubano è in crescita del 2.1%, in una situazione di crisi mondiale in cui molte nazioni, tra queste l'Italia, sono in recesso e senza dimenticare che l'economia cubana è da oltre cinquant'anni soggetta a un illegale blocco economico, commerciale e finanziario imposto dagli Stati Uniti che causa ogni anno un danno, per costi aggiuntivi e per mancate entrate, di oltre 4.000 milioni di euro.

Alla caduta dell'Unione Sovietica e del campo socialista europeo molti commentatori politici avevano pronosticato in tempi brevi il crollo di Cuba. Sono passati oltre venti anni e - nonostante la recrudescenza del blocco nordamericano, gli attacchi terroristici, le campagne mediatiche internazionali zeppe di menzogne, la posizione comune di chiusura dell'Unione Europea – la Rivoluzione cubana è sempre lì.

L'unica spiegazione è che la Rivoluzione cubana è il risultato storico della continua spinta che deriva dalla perfetta unione tra il valore dei suoi dirigenti e la partecipazione del proprio popolo. Se fosse mancato anche uno solo di questi due fattori, già da molto tempo ne staremmo parlando al passato. ■

IL MEDIOEVO AMERICANO

di **Martina Tussi**

È iniziata la campagna elettorale americana. Le convention di Tampa, Florida per i Repubblicani, e Charlotte Nord Carolina per i Democratici hanno segnato la fine ufficiale delle primarie e l'inizio della campagna elettorale presidenziale. Nelle due convention vengono ufficialmente nominati i candidati alla presidenza per entrambi i partiti. In queste elezioni Mitt Romney vs Barack Obama.

I due candidati rappresentano valori e ideali fortemente diversi e, come ben ha espresso Obama la sera del 7 di settembre rivolgendosi al pubblico elettorale:

"the choice you face won't just be between two candidates or two parties. It will be a choice between two different paths for America, a choice between two fundamentally different visions for the future" - la scelta per gli americani a novembre sarà la scelta tra due visioni fondamentalmente diverse del futuro.

I sondaggi danno Obama leggermente in vantaggio ma molti tra gli stati 'indecisi', come l'Ohio, giocheranno un ruolo chiave nel risultato finale di queste elezioni.

La maggior parte degli stati centrali propendono per Mitt Romney, Obama invece vince negli stati costieri, minori di numero ma con una più alta importanza elettorale.

Il dato interessante che emerge analizzando questi dati e entrambi i discorsi a cui abbiamo assistito in questi ultimi giorni è capire quanto un paese fortemente tecnologizzato e all'avanguardia in moltissimi campi sia fortemente "medioevale" nei suoi valori.

Vi sono molte similitudini ma fortunatamente anche molte

differenze tra i due discorsi. Partiamo da quello di Romney che ha parlato per primo la sera del 30 di Agosto.

Leggendo il testo del candidato repubblicano alla presidenza una cosa salta subito agli occhi. In tutto il testo è presente meno di un grammo di politica! Si può fare fisicamente una prova. Basta prendete lo scritto e cancellare manualmente tutto ciò che è presente di non politico, le battute e le frasi ad effetto per scatenare l'applauso del pubblico e rimarranno più o meno gli ultimi cinque minuti di discorso in cui Romney elenca i punti chiave del suo programma politico.

Andiamo per gradi. Romney inizia accettando la nomina per la presidenza ringraziando il suo partito e gli elettori. Presenta subito dopo il suo vice Paul Ryan descrivendolo come un suo caro amico, un padre affettuoso e un figlio premuroso. Tutto il *necessaire* per capire se si sta votando un politico valido e capace che rappresenterà i miei ideali di repubblicano: amico, padre e figlio.

Anche Obama non farà nulla di diverso, presentando ufficialmente il suo vice, Joe Biden con qualche frase di lode.

Subito Romney entra nel vivo del discorso partendo da una breve storia di come gli Stati Uniti si sono formati e degli ideali su cui tale nazione si fonda. Argomentazione pertinente ma mancante di conoscenze storiche.

"When every new wave of immigrants looked up and saw the Statue of Liberty, or knelt down and kissed the shores of freedom just ninety miles from Castro's tyranny, these

(Continua a pagina 22)

Internazionale: Il Medioevo americano - Martina Tussi

(Continua da pagina 21)

new Americans surely had many questions. But none doubted that here in America they could build a better life, that in America their children would be more blessed than they."

Si riferisce alle grandi ondate migratorie che hanno portato popolazioni da tutto il mondo in America nella speranza di un futuro migliore. Descrive come nel guardare la Statua della Libertà o baciando la terra della libertà, a soli 90 miglia dalla dittatura di Castro, gli speranzosi immigranti non avessero dubbi sulle grandi possibilità che i loro figli avrebbero avuto in America. Nazione che si basa quindi sull'ottimismo, sulla speranza. Vero. Peccato che la dittatura di Castro inizia con la rivoluzione cubana del 1959 e i flussi migratori verso gli Stati Uniti iniziarono ben prima e che tra New York e Cuba ci siamo più di 90 miglia (di norma le navi non sbarcavano a Miami, che comunque è a più di 300 km dall'Havana). Ma nessuno sembra cogliere lo strafalcione e il pubblico applaude estasiato. Il discorso continua.

Romney procede nel suo discorso dicendo che quei giorni di gloria e spensieratezza che molti altri americani, proprio come lui, hanno vissuto in cui è possibile iniziare una qualsiasi attività e avere successo se disposti a lavorare duramente sono ormai un ricordo.

Romney dichiara che per la prima volta oggi gli americani non sentono più quella ondata di ottimismo. Temono per il loro futuro e per quello dei loro figli. Obama ha fallito e con lui il sogno americano per questo è ora di votare per il vero cambiamento.

Obama concorderà su questo punto dichiarando che il motivo per cui si candidò quattro anni fa era proprio per proteggere la promessa del sogno americano, che lui stesso ha vissuto e che tutto è possibile. Dove sta la grande differenza tra i due partiti? Come operare una scelta se l'orizzonte politico pare essere lo stesso?

Romney risponde dicendo che per fare questa scelta l'elettorato deve però sapere di più su di lui - you need to know more about me and about where I will lead our country - e dove intende condurre il paese. Nella parte centrale del discorso del candidato repubblicano scopriamo le origini e l'intera storia familiare di Romney. Della sua infanzia, del suo essere mormone, dell'amore tra i suoi genitori e di quello incondizionato che provavano per i loro figli passando per una patriottica celebrazione di Neil Armstrong con tanto di benedizione. Scopriamo con quanta fatica la moglie Ann ha dovuto crescere cinque figli senza il costante supporto del marito costretto a viaggiare per lavoro. Veniamo a conoscenza di tutti i successi imprenditoriali di Romney.

Obama, d'altro canto, ci risparmia la storia della sua povera famiglia minuto per minuto ma vi fa riferimento in quanto rappresentante della classe media di cui si fa portavoce.

"Ours is a fight to restore the values that built the largest middle class and the strongest economy the world has ever known". Entrambi i candidati si riferiscono allo stesso valore fondamentale, quello del lavoro. Entrambi lodano il sogno americano, la promessa di poter ottenere qualsiasi cosa con il duro lavoro. Obama dichiara: "hard work will pay off, that responsibility will be rewarded, that everyone gets a fair shot and everyone does their fair share and

everyone plays by the same rules, from Main Street to Wall Street to Washington, D.C." Vuole ridare a ogni americano questa possibilità senza distinzione di razza, appartenenza religiosa o preferenze sessuali.

Forse che la differenza risiede nel fatto che i due si stiano riferendo alla classe media americana ma intendendola in modo diverso? Quella di Romney non è la stessa a cui si riferisce Obama. Se la classe sociale a cui Romney e la sua famiglia appartengono è la classe media che il candidato repubblicano intende risollevarsi allora un problema.

Mitt Romney viene da una famiglia benestante e, come ci racconta, lui stesso da giovane ampliò la sua ricchezza attraverso vari successi finanziari (cofonda e diventa CEO della Bain Capital).

La classe media a cui fa riferimento Obama, d'altro canto, è quella a cui i suoi genitori appartenevano. Mamma del Kansas e padre Keniota appartenenti alla classe lavorativa americana, non alla classe imprenditoriale americana. Quella fascia sociale che fu in grado di conquistare tutta una serie di diritti, come il diritto allo studio e alla casa, davvero grazie ad anni di lavoro. Quella stessa fascia sociale che ora sta lentamente scomparendo e sta andando ad aumentare il numero di famiglie sotto la soglia della povertà.

Qui si stanno facendo gli interessi di due elementi sociali distinti, contrapposti confusi dall'uso del termine middle class.

Mitt Romney quindi, si rivolge al suo elettorato, alla sua classe sociale chiedendo: "Are you better off today than you were four years ago?" - ovvero state meglio oggi di quattro anni fa?. Pubblico: BUUUU. Ottimo, risultato raggiunto.

Solo nell'ultima parte del discorso riusciamo finalmente a capire quali sono i valori e gli intenti politici che si prefigge Romney, leggendo un pó fra le righe.

Quello di cui l'America ha bisogno non è nulla di troppo profondo, si tratta di posti di lavoro e Romney ha un piano - And unlike the President, I have a plan to create 12 million new jobs - 12 milioni di posti di lavoro! Non suona tristemente familiare?

"As president, I will protect the sanctity of life. I will honor the institution of marriage. And I will guarantee America's first liberty: the freedom of religion."

Ed aggiunge: come presidente, proteggerò la santità della vita (no aborto). Onorerò l'istituzione del matrimonio (tra un uomo e una donna) e garantirò all'America la principale tra le libertà: la libertà di religione! (a parte ovviamente i musulmani)

"President Obama promised to begin to slow the rise of the oceans and heal the planet. My promise...is to help you and your family." Il presidente Obama ha promesso di rallentare l'innalzamento degli oceani e di curare il pianeta. Io prometto di aiutare voi e le vostre famiglie. Come dire: al diavolo il pianeta e viva la famiglia. Ai vostri figli insegnerò a nuotare.

Obama dichiara di voler continuare sulla via intrapresa quattro anni fa, di portare avanti le riforme iniziate nel 2008. La PPACA più informalmente chiamata OBAMA-CARE, la riforma sanitaria per garantire il servizio medico a tutti i cittadini americani, il ritiro delle truppe americane

(Continua a pagina 30)

Internazionale

L'AMARO RISVEGLIO DEGLI "OCCIDENTALISTI"

di Giuliano Cappellini

Venerdì 14 settembre il risveglio degli "occidentalisti" è stato brusco e amaro. Fin dalle prime ore di mattina sugli schermi televisivi scorrevano le immagini del mondo islamico – dall'Atlantico all'Asia – in rivolta contro gli USA e tutto l'Occidente. Epicentro delle manifestazioni violente i paesi della "Primavera araba". Nel giro di qualche ora, il prestigio dei nuovi gruppi al potere seriamente ridimensionato, i governi benedetti dall'Occidente sono stati costretti ad agire contro le forze più attive che li avevano appoggiati nelle rivolte. Ma ciò non è bastato ad evitare il diffondersi di sospetti e perplessità nelle cancellerie occidentali che avevano puntato su loro.

Ai nostri occidentalisti cadono le braccia, non si sa cosa fare! Come è possibile, si chiedono, che le masse arabe si facciano ancora irretire da dei fanatici? Questa violenza è contro il senso della Storia, contro l'inarrestabile propagarsi del modello politico ed economico occidentale!

Intervistato di prima mattina dal canale Rainews 24 un professore universitario esperto islamista, parla di "hooligan", ma certo è un'analisi frettolosa (appena preso il caffè...). Vero che il giorno prima era stata assalita l'ambasciata USA di Bengasi (proprio la città culla della "rivolta democratica contro Gheddafi"), vi erano stati morti tra il personale USA ed era stato ucciso l'ambasciatore Chris Stevens, tuttavia si capisce che ci sono delle difficoltà a razionalizzare sviluppi di tale ampiezza. Allora Corradino Mineo, il direttore del canale TV, chiama l'intellettuale di sinistra (comunque occidentalista), Marco Revelli, per un'analisi più sensata. E lui ci spiega che noi – l'Occidente si intende – abbiamo commesso degli errori politici e non abbiamo tenuto conto che l'appoggio mediatico e militare alle rivolte arabe non ha saldato un progresso col mondo islamico. E al preoccupato intervistatore ricorda che, complice la crisi economica e politica, l'Occidente non è più faro di civiltà nel mondo islamico (*magari, osservo io, faro per ristrette elite dei paesi arabi, eventualmente "miraggio di salvezza", che ha trasformato il Mediterraneo in un enorme cimitero, per le masse arabe*). Poi arriva un altro professore che dà la linea. Il successo delle frange fanatiche che diffondono l'odio contro l'Occidente ed i suoi valori, spiega, deriva dalla sovraesposizione mediatica e dalle moderne tecnologie dell'informazione che amplificano le gesta di minoranze sostanzialmente isolate. Invece di descrivere nel dettaglio la violenta protesta antioccidentale, ci si sofferma di più sulle immagini e le notizie (confezionate dalle centrali inglesi) della guerra civile in Siria! Consiglio subito seguito da quel canale televisivo e dagli altri che per tutto il giorno e nei giorni seguenti ritorneranno a dare grande spazio mediatico all'informazione a senso unico su una guerra, che "gli occidentali" non sono in grado di vincere (come in Iraq ed in Afganistan, peraltro), neppure assieme ai compagni delle ultime scorribande – le reazionarie monarchie del Golfo – più la Turchia ed Israele (due paesi che in tema di repressioni interne la san-

no lunga). Ma così la frittata è fatta! Impietose le drammatiche immagini sulla Siria ci mostrano ancora dei fanatici in azione, per ogni scarica di Kalashnikov, un "Allah akbar", Dio è il più grande. Fanatici che si fanno scudo della popolazione civile, pur autodefinendosi Esercito libero.

C'è una grande confusione sotto i cieli e vent'anni di guerre occidentali contro i popoli e le nazioni dell'Islam nonché l'incondizionato e persistente appoggio ad Israele l'hanno semplicemente aumentata: lo stesso tipo di "fanatismo" in paesi diversi, combatte in due campi contrapposti. Quantunque non nuovo, il fenomeno, non ha mai turbato la propaganda manichea dei media occidentali e della televisione italiana: in questa lotta tra il "bene ed il male", basta definire "democratici" i "fanatici" che si battono per gli interessi occidentali ed il gioco è fatto. La propaganda serve a questo, ma per un momento, quando i "fanatici democratici" si rivoltano contro l'Occidente, anche i navigati propagandisti occidentalisti della televisione (con alle spalle la lunga militanza della guerra fredda) restano disorientati. Almeno fino a quando passa la rassicurante notizia delle navi da guerra americane che si muovono verso le coste libiche col loro carico di marines e di "droni", per l'inevitabile vendetta dell'Impero (l'America non lascerà il mondo, ha detto Obama). Non vorrei essere nei panni di Jabril, il quisling occidentale al potere in Libia, quando si conteranno le vittime civili di questa "vendetta"!

Ma perché i direttori dei canali televisivi e di altri media italiani ed europei, sono così impegnati in una propaganda tanto faziosa? Quale opinione pubblica o indirizzo politico devono esorcizzare? Dove sono le forze politiche antioccidentali in Italia? Letteralmente non ce ne sono! Certo non a tutti fa piacere che il Paese sia coinvolto nelle guerre imperialiste dell'Occidente, molti vorrebbero che chi ci governa rispettasse il dettato costituzionale, soffrono per il servilismo del nostro Paese e alcune forze politiche sentono, anche se non riescono ad esprimerlo nelle istituzioni della democrazia, di rappresentare il sentimento profondo e forse maggioritario del popolo italiano contro ogni aggressione a paesi pacifici che a noi non portano minaccia alcuna. Ma nessuno condiziona il proprio auspicio o il proprio progetto politico alla caduta dell'Occidente. E non è lecito assimilare all'antioccidentalismo ogni movimento o tendenza "pacifista", contro le guerre imperialiste. In fondo anche Obama vinse le elezioni sulla spinta di un grande movimento pacifista americano e anche ora, nonostante le tante promesse tradite (praticamente tutte) cerca di ravvivare la sua campagna elettorale promettendo un'era di pace.

Ma i nostri occidentalisti traccheggiano. I tempi sono cambiati, dicono, l'Occidente è in crisi, lo stesso insuccesso internazionale di Obama ci richiama al senso di responsabilità. Non è questo il tempo della pace, c'è il pericolo che l'Occidente debba iniziare a ritirarsi e la riti-

(Continua a pagina 24)

Internazionale: L'amaro risveglio degli "occidentalisti" - Giuliano Cappellini

(Continua da pagina 23)

rata può trasformarsi in rotta. Ma, ... e il senso della Storia? Esiste ma è stato sopravvalutato, non solo ma in molti casi il Nemico ha imparato ad usare il modello politico occidentale (le elezioni, il parlamento) contro di noi. Ciò nonpertanto, vorresti rispondere (ma non puoi perché i "nostri" hanno intrapreso una "guerra santa" e controllano tutti i mezzi di informazione che possono influenzare l'opinione pubblica), non c'è ragione che l'Occidente, debba perseguire sulla strada che lo ha portato alla perdita di prestigio presso i popoli del mondo che costituiscono le sterminate masse dei paesi in via di sviluppo ed emergenti, e alla crisi economica nelle metropoli dell'imperialismo.

Nonostante le connessioni, i due fatti non sono meccanicamente dipendenti. La perdita di prestigio dell'Occidente corrisponde ai crescenti vincoli nella determinazione unilaterale della politica internazionale degli Stati Uniti, ma il richiamo della bandiera della "libertà occidentale" è sempre più flebile perché all'origine del successo economico e politico internazionale di molti paesi emergenti, dei BRICS ed oltre, la Cina in testa, c'è la vittoria nella battaglia dell'indipendenza dall'imperialismo occidentale – prima quella politica, poi quella economica. E certamente questi paesi non intendono tornare indietro. Inoltre, la politica estera dei paesi emergenti è pacifica – non un solo militare cinese, brasiliano, ecc., fuori dai confini della patria. Il che significa che è possibile costruire un successo economico senza le guerre di rapina che caratterizzano la storia e l'attualità dell'imperialismo occidentale, senza il proliferare delle basi militari USA nel mondo, senza aggressioni e minaccia di guerra nucleare. Ne consegue che un'altra bandiera, quella dell'indipendenza dal giogo dell'imperialismo, torna ad avere un grande appeal nel mondo. Gli occidentalisti si accorgono che l'Occidente sta progressivamente perdendo una guerra ideologica decisiva perché l'imperialismo che ne interpreta i destini non può assicurare un identico successo economico e sociale ai paesi che sfrutta, aggredisce e distrugge col ricatto finanziario e militare, a volte con tratti che ricordano le nefandezze del colonialismo.

La crisi economica nei paesi occidentali, invece, parla del fallimento di un modello economico e sociale, e di un groviglio dei disequilibri sociali ed economici a livello globale, sul quale l'Occidente finora ha lucrato e sul quale non intende intervenire. Ma lo sviluppo della crisi economica porta una minaccia anche all'unità dell'Occidente, alle sue alleanze economiche e militari. Quando la principale moneta europea, l'euro, subisce l'assalto della speculazione finanziaria dei grandi istituti finanziari mondiali e dalle banche sotto il controllo degli USA è in gioco a breve la tenuta stessa dell'Unione Europea. Analogamente, quando si osserva il gigantesco ed inarrestabile debito pubblico degli USA, il declino della credibilità del dollaro parla di ritirata dalle responsabilità internazionali di quel Paese verso tutti i suoi alleati diretti o indiretti. Il "signoraggio" della Banca Federale

funziona finché ai Paesi creditori non conviene che il dollaro crolli rovinosamente, ma c'è un limite oggettivo a questa convenienza perché a stampar moneta si finisce per svalutarla. Lo yen sconta la crisi dei mercati esteri. La sterlina galleggia senza grandi illusioni – vaso di coccio tra quelli di bronzo – cercando di difendere ciò che resta del suo protagonismo storico ma oggettivamente l'Inghilterra è costretta a valutare i costi crescenti della stretta alleanza con gli Stati Uniti. La Francia si veste da mediatore tra la declinante leadership degli Stati Uniti e la crescente autonomia della Germania in Europa, e vorrebbe impegnare l'Alleanza Atlantica in un disegno neo-colonialista in Africa e nel vicino Oriente, ma alla fine assiste impotente al successo dei tedeschi.

E quanto aiutano gli strumenti che le classi dirigenti occidentali usano per intervenire sulla crisi economica? Questi consistono solo nel confronto, senza sconti, tra i paesi o le aree economiche della "triade" imperialista per attirare capitali, gli uni cercando di sottrarli agli altri. Oppure per cercare di "bruciare" il capitale fittizio presente nelle grandi banche private o nazionali – nella misura di 14 volte il PIL reale mondiale – gli uni, naturalmente, per bruciare quello degli altri. Oppure per svalutare le riserve in dollari nelle casseforti degli Stati sovrani. In ultima analisi esiste solo la legge dell'ognuno per sé e Dio per tutti. E poiché quando chi opera per salvare se stesso non può mai essere soddisfatto dell'altro che opera per gli stessi fini, nella tana dei lupi affamati aumenta la tensione per scalare la gerarchia del potere decisionale. Alla fine, se i risultati ottenuti o sperati sembrano positivi per qualcuno, qualche altro invece affonda. Con questi strumenti ed attitudini non sono riusciti a salvare neppure la Grecia!

Cosa garantisce, dunque, l'unità dell'Occidente? A esplorare fin in fondo gli argomenti degli "occidentalisti", solo la smisurata forza militare degli Stati Uniti e la Nato. Noi sappiamo che questa è una caricatura dell'Occidente e dei suoi processi unitari, che potrebbero avere enormi potenzialità, grandi riserve, un ruolo negli inevitabili processi di mediazione internazionale ed anche valori importanti. La propaganda ipocrita dell'occidentalismo riduce il tutto ad obblighi verso "astratti" modelli economici e agli impegni di un'alleanza militare – al contempo minaccia ed assicurazione – che giustificano, in ultima analisi, le politiche di inette classi dirigenti. Le quali al solito hanno bisogno di evocare il pericolo di Annibale alle porte. In particolare oggi, questo tipo di "occidentalismo" serve solo a prolungare la vita alle destre conservatrici europee, spesso reazionarie, impegnate a distruggere anche i residui del "welfare state" nei loro paesi, a partire dai più deboli, a conculcare i diritti dei lavoratori, a ridurre le condizioni di vita delle masse. Ma come l'Occidente imperialista mostra i segni di crisi, cioè di adattarsi sempre meno ai rapidi mutamenti delle relazioni internazionali, così si avvicina, anche in Europa ed in Occidente, il momento della crisi politica delle sue classi dirigenti e dei suoi miti. ■

Internazionale

FRANÇOIS HOLLANDE: CENTO GIORNI NELLA VITA DI UN NOTABILE

di Aymeric Monville - *redattore capo aggiunto della rivista teorica del PCF "La Pensée"*

La presidenza di François Hollande ha appena superato il traguardo simbolico dei cento giorni. Più in Francia che altrove, la cifra ha acquisito un significato quasi mistico fin dall'epoca napoleonica. In effetti, in cento giorni l'Imperatore sbarcò dall'isola d'Elba, luogo del suo primo esilio, risalì tutta la Francia, dal sud fino a Parigi con pochi seguaci, cacciò i Borboni e combatté la sua ultima battaglia contro l'Europa intera a Waterloo, per poi abdicare. I cento giorni successivi alle elezioni per i francesi rappresentano tradizionalmente un tempo sospeso, uno "stato di grazia" durante il quale tutto può cambiare. Tanto più che la sinistra è stata in definitiva assai poco al potere, in Francia: 1924, 1932, 1936, un po' durante la IV Repubblica, 1981, 1997. Il minimo che si possa dire è che a tre mesi dall'elezione di Hollande non si è visto nulla di epico o eroico.

Effettivamente Hollande ha definito se stesso per difetto, come catalizzatore del malcontento contro Sarkozy. E per meglio incarnare l'anti-sarkozismo, di destra come di sinistra, ha smussato qualsiasi asperità. Il fatto è che se l'uomo Sarkozy accendeva passioni troppo contrastanti per durare indefinitamente, ha comunque lasciato col tempo il suo segno particolare, quello di una destra "decomplessata", su tutta la politica francese. Si assiste così a un paradosso: il Partito Socialista è arrivato al potere in Francia in un contesto sempre più inclinate a destra, in cui la destra corteggia l'estrema destra, il centro corteggia la destra, il PCF corteggia PS e così via. Con le stesse caratteristiche generali che si possono osservare in Italia: delegittimazione delle istituzioni repubblicane e dei servizi pubblici, disintegrazione dello spirito civico, individualismo trionfante, anticomunismo grezzo, stigmatizzazione degli immigrati, ritorno in auge delle varie forme d'irrazionalismo.

Il PS deve la sua vittoria anche all'introduzione, per la prima volta nel paese, di un sistema di elezioni primarie all'americana. In un sistema elettorale già molto presidenzialista, in cui si elegge prima di tutto un uomo e non un partito, ciò non poteva che portargli un beneficio mediatico, anche se questo tipo di vittoria è sempre una sconfitta per la democrazia autentica. In realtà, questo sistema ha fatto in fretta a distruggere i residui di militanza ereditati dalla vecchia SFIO (il nome storico del Partito socialista), per ancorare in modo permanente il partito a un circolo chiuso di notabili (il PS controlla il gioco a livello regionale da diversi anni). Con l'inversione del calendario elettorale fatta approvare da Lionel Jospin nel 2000 (le elezioni parlamentari dopo le presidenziali, sistema che offre maggiori garanzie a un presidente neo-eletto di avere il Parlamento dalla sua), il PS ha così contribuito a rafforzare le istituzioni della V Repubblica, pur già fortemente caratterizzata in senso gollista e ce-

sarista (articolo 16 della Costituzione: pieni poteri al Capo dello Stato in tempo di crisi; articolo 49.3: possibilità per il governo di varare leggi senza l'approvazione del Parlamento, con l'unica possibilità per l'opposizione di presentare una mozione di censura che ha poche possibilità di passare). Il PS è così diventato compiacentemente l'equivalente del Partito Democratico negli Stati Uniti: l'altra faccia di uno stesso sistema in cui si ha il diritto di scegliere tra una pepsi di sinistra e una coca cola di destra.

In questo contesto, in cui il gioco dell'alternanza gli ha assicurato la vittoria semplicemente in virtù dell'usura dell'avversario, l'obiettivo di Hollande era di non promettere nulla per non spaventare nessuno. Confrontato con Dominique Strauss-Kahn, che avrebbe dovuto candidarsi ma ne è stato impedito dagli scandali noti a tutti, e con Sarkozy, il presidente "amico dei ricchi", il cortigiano dei potenti, a Hollande è bastato utilizzare come slogan il suo essere un "uomo normale". Si è qui in presenza dell'altro paradosso di queste elezioni: in piena crisi, mentre la Francia vive un declino innegabile e sperimenta una vera e propria stagnazione industriale, il candidato non ha preso praticamente nessun impegno!

Nel 2002, Lionel Jospin aveva senza dubbio perso le elezioni presidenziali dopo aver detto "il mio programma non è socialista". Nel 2012, Hollande non ha fatto questo errore ed è stato eletto. Ma è un segreto di pulcinella. La parola "socialista" è un retaggio ingombrante della storia del partito, che sussiste in un paese segnato dai conflitti sociali e perché per lungo tempo è stato necessario competere con i comunisti. La denominazione più consona per il Partito Socialista francese sarebbe "partito socialdemocratico", come per tutti i suoi "partiti fratelli" della II Internazionale. Si capirebbe infine che il cosiddetto "Partito socialista" non deve "fare la sua Bad Godesberg", per usare una espressione tipica della stampa di destra, usata per lamentare il fatto che il PS non abbia formalmente abiurato il marxismo come il suo partito fratello oltre il Reno, la SPD. E in effetti è stato proprio nel 1959 nel corso del celebre Congresso di Bad Godesberg, che la SPD rinnegò ufficialmente il marxismo. Qualcuno potrebbe pensare che gli eredi dei carnefici di Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht non avessero nulla da dimostrare, ma è andata così. Per quanto riguarda il PS francese, a lungo atlantista e pro-imperialista (fu un socialista, Guy Mollet, a lanciare la spedizione di Suez nel 1956 e un socialista, François Mitterrand, a introdurre la tortura in Algeria), esso ha da tempo dato prova di sottomissione al grande capitale, ma lo si sospetta ancora di marxismo!

In realtà non si tratta più neppure di un "partito socialde-

(Continua a pagina 26)

Internazionale: François Hollande: cento giorni nella vita di un notevole - Aymeric Monville

(Continua da pagina 25)

mocratico" keynesiano, poiché non si vede profilarsi all'orizzonte nemmeno l'ombra di un piano di rilancio. Con l'obiettivo dichiarato di ridurre il deficit sotto il 3%, tutto ciò che il PS propone è di essere un partito che si concentra esclusivamente sullo sviluppo della società civile nell'organizzazione dei suoi costumi. L'abolizione della pena di morte con François Mitterrand, il matrimonio gay e la possibilità per questi ultimi di adottare bambini con François Hollande. François Mitterrand aveva trovato il trucco: da un lato permettere all'estrema destra di entrare in Parlamento con l'introduzione di una quota proporzionale nella legge elettorale, dall'altro creare da parte dell'Eliseo l'associazione " SOS razzismo" in risposta al rafforzamento dell'estrema destra da lui stesso permesso! Risultato immediato: da quel momento è stato sufficiente non essere razzista per dirsi di sinistra, a dispetto del programma economico di riferimento.

E' comprensibile, in questo contesto, perché la prossima sessione parlamentare abbia pochissimi testi all'ordine del giorno, ad eccezione di uno contro le molestie sessuali (stessa strategia descritta sopra). Nulla contro le banche, nulla contro i licenziamenti speculativi. E nel frattempo, Hollande non ha modificato se non simbolicamente la riforma delle pensioni voluta da Nicolas Sarkozy e ha concesso un aumento del salario minimo garantito di 6 € al mese! Certo ha aumentato le tasse per i più ricchi, ma senza controllo sui flussi finanziari e i paradisi fiscali, questo non fa che rafforzare l'evasione fiscale.

In queste condizioni, i "piani sociali" si moltiplicano, e i padroni, consapevoli che la legge non è retroattiva, fanno i loro giochi sporchi prima che il governo di Jean-Marc Ayrault legiferi... sempre che ne abbia intenzione. Il caso più emblematico è quello di PSA (che raggruppa Peugeot e Citroën) che, con la chiusura di Aulnay rappresenta una delle dimissioni più emblematiche dopo quella di Billancourt, luogo simbolo della resistenza operaia alla Renault.

Questi segnali evidenti di passività del governo si erano già riscontrati da tempo a livello europeo, con la prevista introduzione di una sorta di "regola d'oro" del pareggio di bilancio mediante l'adozione di un trattato europeo che

condannerebbe la Francia a un'austerità senza fine. Secondo un sondaggio CSA per l'Humanité, quasi i tre quarti dei francesi (72%) si pronuncerebbero in favore dell'organizzazione di un referendum sul trattato europeo che stabilisce la "regola d'oro". E' dunque probabilmente sulla questione dell'euro e dell'Europa che si strutturerà l'opposizione.

Verte su questo l'attacco portato dall'oppositore più credibile di Hollande, Jean-Luc Mélenchon, presidente del piccolo e recente Parti de Gauche, ma con l'handicap di un passato pesante da portare: ex trotskista, ex mitterrandiano e soprattutto ex sostenitore del trattato di Maastricht. Questi può contare su una alleanza temporanea con il PCF, che resta un grande partito di massa, ma la cui direzione ha un programma debole e impegni con l'ambiguo Partito della Sinistra Europea. A differenza della base, che non ne può più dei compromessi che hanno indebolito il partito, la direzione sembra preda di un vero e proprio "sindacato degli eletti" che persegue la stessa strategia elettorale dei notabili del PS. Hollande lo ha capito e persegue una strategia di corruzione degli ex dirigenti del PC (tra cui Robert Hue, l'ex segretario generale, che ha lasciato il PC per unirsi a lui). Hollande non vuole essere l'unico responsabile davanti ai francesi tra due anni, alle prossime elezioni.

Quanto all'opposizione di sinistra all'interno del PS, essa è rappresentata principalmente dalla eurofilissima Martine Aubry. Rappresentante dei "cattolici di sinistra", la Aubry è certamente il sindaco di Lille (bastione operaio) e "Miss 35 ore", ma allo stesso tempo la degna figlia di suo padre, Jacques Delors, che oltre ad essere il padre di sua figlia è anche indicato come un padre dell'Europa. Segno inconfondibile, Aubry approva il recente trattato fiscale europeo e si adopera per mettere a tacere ogni opposizione su questo tema cruciale all'interno del partito.

Per concludere, la strategia è la stessa a livello europeo. Da Monti a Berlusconi, da Sarkozy a Hollande, dal "bling bling" (espressione coniata per descrivere l'epoca dell'ostentazione di sé dei nuovi ricchi sotto Sarkozy), al "normale" caro a Hollande, assistiamo solo a un cambio di casting. Con questo nuovo episodio, siamo passati solo dalla destra alla sinistra ... del capitale. ■

Internazionale

SIRIA : CRONACA PESSIMISTA DI UNA GUERRA ANNUNCIATA

di **Sergio Ricaldone**

Il piano imperialista euroamericano di potere proclamare in Siria la rapida vittoria di una nuova "primavera araba", prima di azzardare il più impegnativo scontro militare con l'Iran, sta entrando nella fase critica. La prima delle due ipotesi iniziali - abbattere il governo di Bashar al Assad con le

rivolte popolari, fomentate da agenti turchi e britannici - è sfumata rapidamente. La seconda - iniziare una guerra per procura con truppe mercenarie (come a Bengasi) e vincerla sul campo di battaglia - si sta dimostrando assai più difficile del previsto. Ecco allora rispuntare, evoca-

(Continua a pagina 27)

Internazionale: Siria - cronaca pessimista di una guerra annunciata - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 26)

ta da Barak Obama, la logora, sputtanata ipotesi di un intervento militare diretto per evitare che il fantomatico arsenale di armi chimiche e biologiche di Bashar al Assad venga usato contro il popolo siriano. Suppongo che Saddam Hussein si starà rivoltando nella tomba.

I pretesti per una guerra sono spesso molto banali, ma visti i risultati delle precedenti spedizioni militari degli Stati Uniti e della Nato negli ultimi vent'anni ci sarebbe da sorridere di fronte all'arrogante mancanza di immaginazione del presidente della superpotenza. Ma la crisi economica e la depressione incombono, i risultati si preannunciano devastanti e le elezioni presidenziali di novembre non sono rassicuranti per l'inquilino della Casa Bianca. Ergo, occorrono gesti e decisioni forti che ridiano credibilità al declinante gigante americano e al diavolo il premio Nobel per la Pace. Siccome per motivazioni analoghe sono scoppiati due conflitti mondiali non stupisce che le due capitali antagoniste di Washington le abbiano prese molto sul serio.

Dopo le ripetute parole di condanna del governo di Mosca contro le minacce di intervento in Siria da parte della Nato, il 22 agosto scorso, in un comunicato ufficiale della 'agenzia Nuova Cina, il governo di Pechino ha preso duramente posizione contro le minacce pronunciate qualche giorno prima dal presidente USA, Barak Obama. Facendo eco alla posizione di Damasco, Pechino definisce *"ipocriti i discorsi sull'eliminazione delle armi di distruzione di massa e sulla necessità di proteggere i cittadini siriani"* e sottolinea la necessità che *"il mondo sia vigile di fronte al fatto che queste parole irresponsabili hanno come unico scopo l'escalation della sanguinosa situazione in Siria e danneggiano in modo grave le prospettive di risolvere la crisi per via politica. Ancora una volta le potenze occidentali stanno cercando dei pretesti per un intervento in un paese del Medio Oriente"*.

I toni, insolitamente duri, e il momento scelto dalla Cina per criticare la politica imperialista di Washington confermano che la fragile border line tra le minacce e l'intervento diretto della Nato sta per essere superata ancora una volta. E, quel che è peggio, con la destra guerrafondaia israeliana impegnata per conto suo a raddoppiare le iniziative provocatorie contro l'Iran. I killers del Mossad hanno infatti già colpito a morte scienziati e tecnici iraniani e i bombardieri di Tel Aviv scaldano i motori impazienti di completare l'opera su larga scala.

La lunga miccia accesa dalla Nato a sostegno e per conto delle eufemistiche "primavere arabe" si sta pericolosamente avvicinando all'epicentro della polveriera medio orientale, Siria e Iran, e rischia di farla esplodere con conseguenze e proporzioni assai più catastrofiche.

E' perciò comprensibile che nelle dure prese di posizione di Pechino e di Mosca contro la crescente aggressività imperialista – solitamente espresse con molta cautela e paziente fair play diplomatico – si avverta ora l'intenzione dei due governi alleati di cominciare anche a mostrare i denti. Washington e l'UE sono dunque avvertiti: non scherzate col fuoco. La guerra in Siria è

già cominciata da tempo in modo subdolo e strisciante e, anche se non dichiarata, è alimentata da aggressori esterni, con armi e sostegni logistici, e si propone di rovesciare con la forza il legittimo governo di Damasco invisibile all'Occidente e alle petromonarchie che controllano la Lega araba.

Ovviamente, il quadro di questo conflitto scodellato dai media all'opinione pubblica occidentale è di natura assai diversa. Sono ormai diversi mesi che si parla della Siria, le dimensioni militari dell'aggressione esterna sono ormai più che allarmanti, ma la musica mediatica non è cambiata di una sola semicroma. Da una parte ci sarebbero i cosiddetti "insorti", disarmati e inermi, santificati come campioni della libertà e della democrazia. Dall'altra ci sono i feroci repressori del governo di Damasco, super armati e sostenuti dagli ancor più detestati governi di Mosca e Pechino. In mezzo ci sono i civili, soprattutto donne, vecchi e bambini, massacrati a migliaia dal fuoco micidiale dei T 72 e dei Mig di Bashar al Assad. Anche il numero delle vittime è affidato a una contabilità variabile e facoltativa ma comunque finalizzato a suscitare orrore per un regime dipinto come spietato che sarebbe sull'orlo del collasso.

Chi sono i cosiddetti "insorti siriani"? Sono davvero il popolo oppresso che insorge contro il tiranno? A giudicare dalle lingue che parlano, da come e da chi sono armati e dalle laute paghe che percepiscono (in dollari), riesce difficile immaginarli popolo vendicatore e inferocito del "quarto stato" che assaltano la Bastiglia. E credo che nemmeno i loro sponsor e finanziatori siano del tutto innocenti e tanto meno credibili come modelli di democrazia.

Tant'è che qualche involontaria nota comica si è aggiunta alla cronaca sanguinaria del conflitto quando viene presentata, come prova a carico del "regime sanguinario di Damasco", la severa condanna espressa dalle "democratiche" monarchie e califfati arabi (modello Arabia Saudita, Emirati del Golfo e Giordania) che con i loro petrodollari hanno alimentato ovunque il fanatismo talebano e i tagliagole di Al Qaeda.

Senza andare troppo a ritroso nel tempo, è difficile trovare soggetti democratici tra i golpisti e i massacratori messi al potere dalla Casa Bianca, in ogni parte del mondo, in questi ultimi decenni. Da Giacarta a Santiago, da Kabul a San Salvador, da Pristina a Tripoli (fermiamoci qui perché l'elenco sarebbe troppo lungo), è stato un susseguirsi di colpi di stato e di interventi militari a favore di tiranni fascisti, trafficanti di droga, o integralisti islamici. Ossia criminali di guerra riciclati e promossi da tagliagole a campioni della libertà dopo un rapido passaggio in lavatrice. Nessuno di loro è mai stato trascinato davanti al Tribunale internazionale dell'Aia. In Siria il copione si sta ripetendo senza cambiare una virgola.

Ora, dopo la minaccia di intervento militare di Obama e il consenso ottenuto dalla cancellerie Occidentali, pare che anche su alcuni giornali che hanno indugiato per

(Continua a pagina 28)

Internazionale: Siria - cronaca pessimista di una guerra annunciata - Sergio Ricaldone

(Continua da pagina 27)

mesi sulla santificazione degli insorti e la demonizzazione dei cattivi baathisti di Damasco, comincia a farsi strada qualche frammento di verità.

Il Fatto Quotidiano, citando una corrispondenza di Robert Fisk dell' Independent, e Repubblica, con un lungo articolo di Andrea Tarquini da Berlino, fuoriescono per qualche ora, nelle torride giornate di agosto, dal solito consumato schema e ci raccontano come la guerra siriana, prima ancora di essere ufficialmente dichiarata e affidata agli stati maggiori della Nato a Bruxelles, sia già in atto da diversi mesi. E come i ribelli anti Assad dispongano già, oltre che di una imponente massa di armi leggere, medie e antiaeree, anche di una assistenza militare diretta da parte delle potenze Nato. Germania e Gran Bretagna in primo luogo.

Eccoli dunque gli "insorti" di Homs, Aleppo e Damasco : sono mercenari turchi, ceceni, afgani, libici, libanesi, persino sudamericani discepoli di Videla e Pinochet, appoggiati dalla variopinta delinquenza comune siriana ben nota ai frequentatori di quel paese. Alcuni sono veterani addestrati in siti americani, modello Forte Bragg, nel quale sono stati formati a suo tempo i famosi "squadroni della morte". Sono stati reclutati con discrezione dai servizi segreti occidentali e pagati con i petrodollari dell'Arabia Saudita. Esattamente come è avvenuto in Libia una manciata di mesi prima.

Navi spia, droni, commandos anglo-tedeschi, truppe speciali in supporto delle azioni degli insorti. Fatti denunciati, non dalla Pravda, ma scritti nero su bianco da "Repubblica" il 20 agosto scorso. Il resoconto di Andrea Tarquini sull'intervento dei due servizi segreti, l'MI5 di sua maestà britannica e della Bundesnachrichtendienst (BND) di Angela Merkel, appoggiati dai droni della U.S. Air Force, sembra un noir di John Le Carrè. E siccome non si tratta di ilazioni o indiscrezioni ma di fatti documentati e raccontati da Gerhard Schindler, presidente del BND e sicuramente condivise dal suo collega britannico Johnatan Evans, direttore dell'MI5, non ci resta che riassumerne i passaggi più salienti.

Secondo la Bild am Sonntag, una nave spia della Bundesmarine incrocia per conto della BND al largo della costa siriana. Può controllare con sofisticate apparecchiature elettroniche ogni movimento delle truppe di Assad fino a 600 km. di profondità in territorio siriano e trasmetterle agli insorti, tramite la base Nato di Adana in Turchia. Da questa base sono pronti al decollo contro obiettivi siriani i moderni F16 turchi di Erdogan.

L'intervento britannico avviene in modo più diretto. Veterani dello Special air service addestrano i migliori reparti delle forze ribelli siriane. Anche se sono dipendenti da aziende di vigilanza e sicurezza private godono del completo appoggio politico del governo di Londra. Gli agenti speciali inglesi, partono da Cipro, raggiungono le basi turche, poi penetrano in territorio siriano ed entrano in azione. La loro presenza e quella dei droni sul campo di battaglia è testimoniata dal Times che rivela come abbiano aiutato e dato supporto logistico ai "rivoluzionari" in azioni contro le truppe di Damasco, ci-

tando un'imboscata contro 40 mezzi blindati diretti verso una città. Altre centinaia di soldati delle forze speciali britanniche, americane, israeliane si tengono pronte a prendere il controllo del fantomatico arsenale chimico del governo di Damasco.

Dal canto suo la Francia dopo avere chiesto l'istituzione di una "no fly zone" sulla Siria (in apparenza meno cruenta dell'intervento militare) ha improvvisamente cambiato idea e ora anche Holland (come tutti i presidenti socialisti della Quarta repubblica che lo hanno preceduto) si mette l'elmetto. Sul sito di Le Monde del 27 agosto leggiamo che il neopresidente francese sposa la tesi di Obama e annuncia che il possibile impiego di armi chimiche da parte di Assad legittima l'intervento militare in Siria (chissà che ne pensa Bersani?). Cade così ogni dubbio su un possibile ruolo di moderazione dei socialisti francesi nella crisi siriana. Dichiarandosi favorevoli a un intervento militare diretto, Francois Holland e Laurent Fabius ricalcano le stesse orme di Sarkozy e intendono confermare il ruolo di battistrada dell'imperialismo euroamericano già svolto dalla Francia in Libia. Non è escluso che la porterei Charles De Gaulle sia già in navigazione verso le coste siriane, pronta a lanciare i suoi Mirage contro Damasco. Curioso notare che lo stesso giorno, sempre su Le Monde, il generale Jean Fleury, già capo di Stato Maggiore dell'aviazione francese mette in guardia l'Eliseo ricordando che – contrariamente alla Libia di Gheddafi – l'aviazione siriana dispone di 500 moderni aviogetti da combattimento, ossia il doppio di quelli schierati in prima linea dalla Francia. Un altro richiamo autorevole a non scherzare col fuoco.

Se si trattasse di una partita a poker tutte queste minacciose ipotesi di guerra totale potrebbero sembrare dei grossolani bluff. Ma a questo punto – anche se amici cubani si dicono convinti che una escalation militare della Nato in Siria potrebbe concludersi come lo sbarco alla Baia dei Porci - direi che il clima che si respira in Italia e in Europa induce al pessimismo. La coscienza pacifista, internazionalista e antimperialista del popolo di sinistra sembra essersi sopita, narcotizzata rispetto ai tempi dell'Iraq. Il battage propagandistico finalizzato alla costruzione di un nemico immaginario che distolga la vigilanza popolare dalle vere cause e dai colpevoli della drammatica crisi economica e dalla povertà incombente – inutile negarlo – ha attecchito e spento molte speranze. E dunque anche la guerra, motivata dalla difesa dei "sacri valori" dell'Occidente democratico, potrebbe diventare, ancora una volta, la via d'uscita delle classi dominanti per salvare poteri e privilegi. Persino le "pussy riot" anti Putin sono state eroicizzate e arruolate con successo (insieme al Dalai Lama) dal grande circo mediatico per costruire l'identikit dei grandi nemici potenziali, Cina e Russia, che sostengono il tiranno di Damasco. Oggi tocca alla Siria, domani chissà.

Siamo sicuri che la sinistra italiana, comunisti inclusi, abbia capito l'enorme rischio della partita che si sta giocando in questa parte del mondo ? ■

Attualità: Pensieri Minimi di Una Cittadina qualunque - Giuseppina Manera

(Continua da pagina 10)

Bimba precoce e lungimirante: sicuramente sufficientemente disincantata già nell'infanzia...

Oggi, quando ripenso a quelle certezze infantili, condite da favole e necessari lieto fine, non posso che sorridere amaramente ma, giusto perchè non si butta mai nulla, la convinzione dell'infanzia ha trovato comunque un suo riutilizzo nell'adulità:

"loro" non solo ci sono ma sono in agguato; soprattutto quando pretendono di pensare, scegliere e decidere a nome e per conto di tutti. Da "loro" noi dobbiamo principalmente continuare a guardarci con attenzione,

imponendo i nostri sguardi, i nostri pensieri, le nostre parole e le nostre esistenze reali. Soprattutto quando questi "loro" dovrebbero in realtà essere il prodotto dello squillo di tromba (o era un colpo di vento?) che aveva annunciato: "arrivano i nostri"!

Milano poteva essere un laboratorio potente di scelte davvero nuove, poteva scegliere di essere una forte e autorevole voce sia all'interno che all'esterno del proprio perimetro.

Non sta andando così. Ed è proprio un gran peccato, un'occasione sprecata. Speriamo, non sia ancora del tutto perduta!....■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Perché non tace? - Antonella Vitale

(Continua da pagina 12)

o anziani ebrei, con cui Hitler, la Gestapo ed i nazisti saziarono il loro odio verso quel popolo. Per lo stesso motivo, aborrisco, i cremini del governo fascista di Netanyahu che assassina bambini, donne e uomini, giovani ed anziani nella striscia di Gaza ed in Cisgiordania (pag. 67); ed ancora *"Tra gli stessi cittadini di Israele, un popolo senza dubbio laborioso ed intelligente, molti non saranno d'accordo con questa spropositata ed assurda politica che li porta tra l'altro al disastro totale"* (pag. 103).

Come scriveva Eliades Acosta, intellettuale e scrittore, ex direttore della Biblioteca nazionale José Martí di Cuba "La prima cosa che ha fatto Barack Obama è stata nominare un sionista come Rahm Emanuel come suo capo di gabinetto per cui si spiega l'enfasi del Progetto per il Nuovo Secolo americano in Medio Oriente e concretamente la necessità di eliminare i nemici di Israele nella regione, Iran e Iraq fondamentalmente, oltre alla Siria, alla Libia e riappacificare il Libano".

Nella sua osservazione critica Fidel Castro sottolinea come da tempo siano evidenti le intenzioni degli Stati Uniti nei confronti dell'Iran e *"le conseguenze dei grovigli imperiali degli Stati Uniti potrebbero essere catastrofiche e colpirebbero tutti gli abitanti del pianeta, molto più di tutte le crisi economiche messe insieme"* (pag. 23).

Anche sulla Libia, che dispone di uno dei migliori greggi al mondo, si pretendono gli artigiani dell'Impero. La rivolta non a caso si è concentrata in uno dei maggiori insediamenti petroliferi, ossia Bengasi. Con la complicità dell'Unione

Europea, la Nato ed il fedele Ban Ki-Moon, originario della Corea del Sud, oggi segretario generale dell'Onu, la Libia è stata man mano isolata e messa alle strette dall'Impero.

Ed in questo scenario *"I mezzi di comunicazione di massa dell'impero hanno preparato il terreno per agire. Nessuno considererà strano un intervento militare in Libia, con il quale inoltre si garantiranno all'Europa quasi due milioni di barili al giorno di petrolio..."* (pag. 95).

Già durante il governo di G.W. Bush, Condoleezza Rice aveva lanciato l'idea di un nuovo Medio Oriente, che oggi il Presidente insignito del Premio Nobel per la Pace sta esaltando con una politica solo apparentemente inoffensiva.

La gente non si rende conto di ciò che sta avvenendo e di fronte alla diffusione delle informazioni *che convergono ai produttori e venditori di carta stampa* Fidel Castro ha molto da insegnare ad un Occidente lontano di collettività e di progresso intellettuale di massa, continuando ad assediare senza alcuna tregua l'imperialismo, sapendo perfettamente che la prima battaglia da vincere è la battaglia delle idee perché *"... la verità prevalga sulla meschinità e sulle bugie con le quali l'imperialismo inganna e confonde i popoli!"* (pag. 4).

Ed allora ben venga l'appello del Partito Comunista Cubano, che chiude la raccolta di riflessioni del *Leader Maximo*, che chiama le forze politiche amiche e gli uomini e le donne del pianeta a rompere il silenzio dei grandi gruppi di potere e dei loro mezzi di comunicazione.■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ipotesi Hon Kong o - R.Sidoli-M.Leoni-D.Burgio

(Continua da pagina 17)

come lo fu Pearl Harbor nel 1941" (N. Ferguson, storico anticomunista, Financial Times, 13/02/2010).

Secondo S&P "le società avranno bisogno di 30 trilioni di dollari per rifinanziare i bond in scadenza e i prestiti erogati nel periodo pre-crisi (le società europee contano per il 30%), cui si aggiungeranno altri 13-16 trilioni di nuovi capitali che serviranno a finanziare la crescita. Un conto da 46 trilioni di dollari che rischia di sbilanciare ulteriormente gli equilibri economici mondiali.

Agli Stati Uniti, infatti, serviranno 8,6 trilioni di rifinanziamenti, mentre sulla crescita verranno investiti poco meno di tre trilioni, così come in Europa dove per la crescita verranno spesi meno di 2,3 trilioni. Ancora peggio il

Giappone: 5,5 trilioni per i debiti in scadenza e neppure uno per l'economia." (www.repubblica.it 10 maggio 2012)

"Gli USA dal luglio del 2011 a fine ottobre, in soli quattro mesi hanno aumentato il loro debito pubblico di 800 miliardi di dollari sfondando quota 15.000 miliardi. Di questo passo le previsioni di arrivare a 23.000 miliardi nel 2020 saranno abbondantemente superate. Obama si dice preoccupato per la situazione debitoria europea io gli consiglio di guardare in casa sua. Guardate il grafico: non serve un economista per capire che la situazione è fuori controllo e che sta peggiorando a vista d'occhio". "Debito americano", (17 novembre 2011, gasalasco.blogspot.com)....

Segue su: <http://www.lacinarossa.net/>

Internazionale: Difesa della Sovranità e ascesa pacifica - D.A.Bertozzi

(Continua da pagina 19)

patriottiche (tra queste i comunisti).

Dall'altra parte c'è una autonominatasi "comunità internazionale", meglio conosciuta come "Amici della Siria" che ha promesso di stanziare una somma di 276 milioni di dollari a favore del Consiglio di transizione Siriano e del Libero esercito siriano e di fantomatici aiuti umanitari per le popolazioni colpite dalla repressione governativa. Tra gli aiuti umanitari figurano anche – come specificato dal segretario di Stato Hillary Clinton – mezzi per testimoniare e far conoscere la repressione. Insomma si tratta di sostenere una vera e propria guerra informativa per sostenere una eventuale operazione di guerra!

Il quadro è chiaro: da una parte stanno Paesi e potenze interessate ad attizzare il fuoco delle discordie interne per giustificare un intervento "umanitario", dall'altra ci sono Paesi e potenze emergenti come la Cina che insistono per una soluzione interna attraverso il dialogo.

Occorre sottolineare che la posizione di Pechino è sostanzialmente condivisa dai Paesi come la Russia, il Brasile, India e Sudafrica (che pare non facciano parte della comunità internazionale). Nella risoluzione finale del quarto vertice dei BRICS (Delhi, marzo-aprile 2012) si

legge: "Esprimiamo la nostra profonda preoccupazione per la situazione attuale in Siria e chiediamo la fine immediata di ogni violenza e delle violazioni dei diritti umani in quel Paese. Gli interessi globali sarebbero meglio serviti se si affrontasse la crisi con mezzi pacifici che favoriscano ampi dialoghi nazionali che riflettano le legittime aspirazioni di tutti i settori della società siriana e rispettino l'indipendenza siriana, l'integrità territoriale e la sovranità. Il nostro obiettivo è quello di facilitare un processo politico siriano inclusivo".

Considerazioni simili si trovano anche nel comunicato finale del vertice della Shanghai Cooperation Organization (Pechino, giugno 2012): "Gli Stati membri del gruppo si Shanghai sono contro un'interferenza militare negli affari interni della regione (Medio Oriente e Nord Africa), sanzioni unilaterali e cambi di potere forzati. [...] Gli Stati membri sottolineano la necessità di fermare ogni violenza sul territorio siriano, da qualsiasi parte essa venga, rispettano il dialogo nazionale, basato sull'indipendenza, l'integrità territoriale e la sovranità della Siria". ■

*Testo della relazione presentata alla conferenza "Cina, politica estera e finanza mondiale", promossa dall'Associazione "Primo Ottobre" di Amicizia Italo-Cinese, a Milano il 23 giugno 2012.

Internazionale: Il Medioevo americano - Martina Tussi

(Continua da pagina 22)

dai fronti esteri (Afghanistan), l'utilizzo di quei soldi per creare nuovi posti di lavoro e una pressione fiscale che colpisca i benestanti.

Il discorso di Romney si conclude tenendo ben vive le paure più diffuse tra gli americani: la paura di Cuba. "President Obama has thrown allies like Israel under the bus, even as he has relaxed sanctions on Castro's Cuba", il presidente ha bistrattato alleati importanti come Israele e allentato le tensioni con la Cuba di Castro (sperando si riferisca a Raul e non Fidel); la paura della Cina: "Does the America we want borrow a trillion dollars from China?" L'America che vogliamo chiederebbe mai in prestito un trilione di dollari dalla Cina (comunista!); la paura di essere militarmente indifesi: "His trillion-dollar cuts to our military will eliminate hundreds of thousands of jobs, and also put our security at greater risk" i tagli alle spese militari metterebbero a rischio la sicurezza del paese e toglierebbe agli Stati Uniti la possibilità di difendere il mondo da inenarrabili oscurità (save the world from unspeakable darkness).

Se eletto Romney rimetterà in piedi questa America, quella degli inizi del 1900 in cui tutto era possibile. Come, non si sa?

Importante è tenere vive tutta una serie di paure per continuare a giustificare scelte ben precise. Il fuoco del sogno

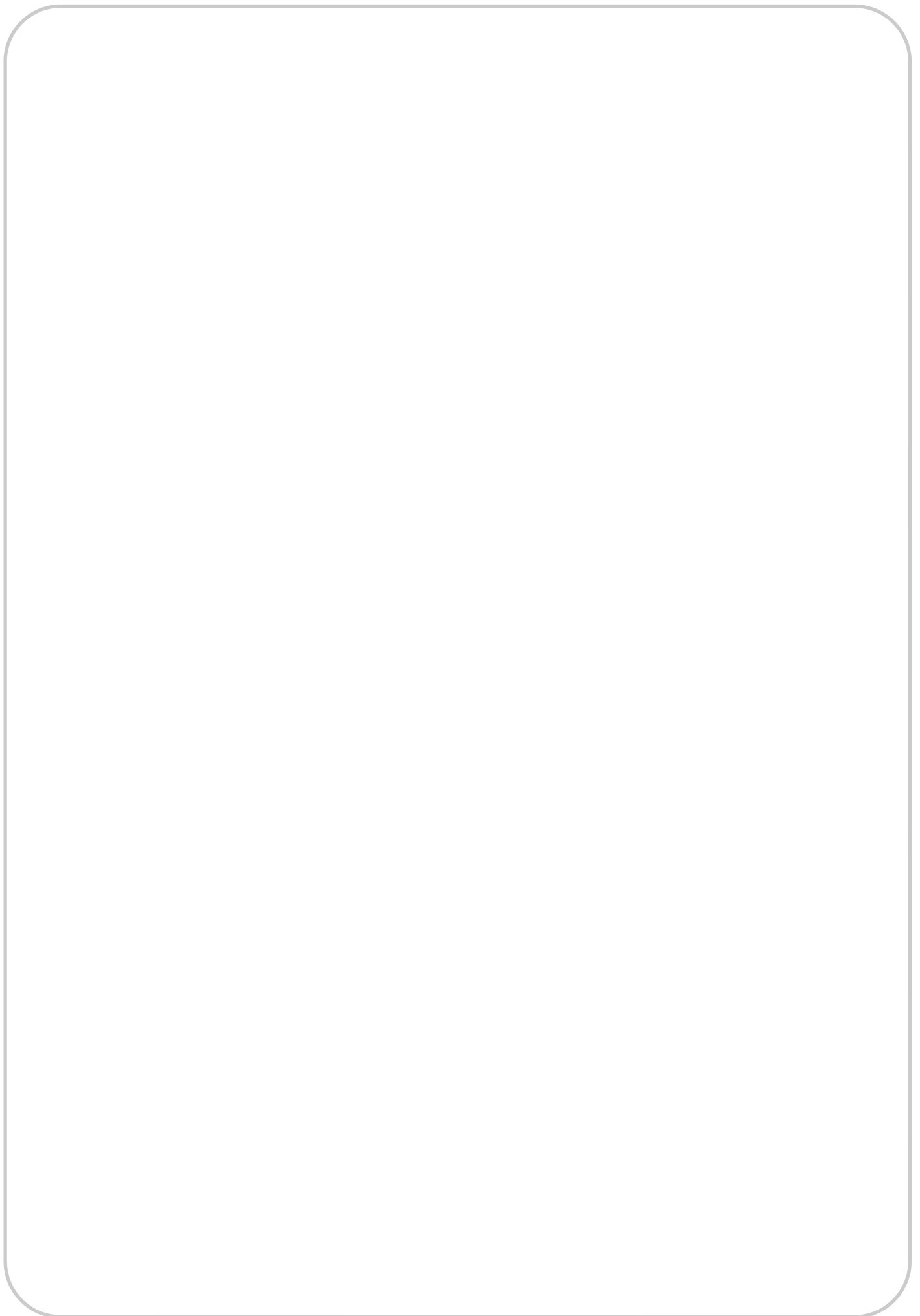
americano deve essere tenuto alto e vivo contro lo spauracchio della dittatura cubana e del mostro cinese, indipendentemente da quanto ormai di veramente comunista sia rimasto. Un presidente che allenta le tensioni con Cuba e non capisce quale terribile minaccia sovietica si nasconde dietro Putin è un pericolo per la sicurezza del paese.

Fortunatamente per i repubblicani, nuovi nemici si sono ormai delineati all'orizzonte. I musulmani sono i nuovi comunisti ed essere ateo in America è peggio che dichiararsi omosessuale. I tempi cambiano ma il metodo per molti, troppi americani rimane lo stesso. Nuovi nemici nuove battaglie per tenere fede agli stessi valori. Il tutto facendo leva su un'ignoranza diffusa rispetto ai fatti della storia e alle diverse realtà di vita presente negli altri paesi. Che Obama con altri quattro anni riesca davvero a portare una sorta di illuminismo in America? Che forse un sistema sanitario più giusto e una pressione fiscale più equamente distribuita migliorerebbero le condizioni di vita di molti americani?

Forse a livello di ideali qualcosa da imparare dai tristi e arretrati paesi Europei ci sarebbe. Ma in fin dei conti perché interessarsene? Come dice Romney l'America è il più grande paese della storia del mondo(!) e questo è un postulato logico indubitabile!

May God bless the United States of America! ■





Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org